Prime Indagini Per La Nuova Edizione Critica Del *Dittamondo* Di Fazio Degli Uberti

Gabriele Tanassi

ABSTRACT

The aim of this article is to provide a first contribution for the new critical edition of Fazio degli Uberti's Dittamondo*, a medieval encyclopedic poem which was last published in the mid-twentieth century. Starting with a critical and historical study dedicated to the author, the work, and the* status quaestionis*, this article includes a philological analysis of the previous edition and the presentation of the new* recensio*: the research consists of an updated census of manuscripts and printed editions of the* Dittamondo*, along with their descriptions; moreover, the article shows the first results of the new* collatio*, focused on two of the most important manuscripts, Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXVI.3 (Cm) and Verona, Biblioteca Civica, 2889 (Ve). The recognition of innovations and errors and the analysis of their quality has led to a better understanding of the copyists'* modus operandi *and to the identification of significant errors (conjunctive and separative), fundamental for the following steps of the critical edition. Considering the high number of witnesses and the length of the text, this research represents the first step of a much larger work which is supposed to be collaborative in the future.*

IL PRESENTE STUDIO[1] MIRA A TRACCIARE LE LINEE PER LA NUOVA EDIZIONE critica del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, un obiettivo che nasce e trova il suo fondamento nell'incontro di due punti di vista: riportare l'attenzione su un poema dal grande valore storico-culturale — che, non a torto, è stato definito "la gran pietra sepolcrale del medio evo erudito"[2] — e,

1. Questo saggio nasce dalla ripresa e dalla parziale rielaborazione della mia tesi di Laurea Magistrale, discussa il giorno 10 luglio 2023 presso l'Università di Pisa, relatori i professori Michelangelo Zaccarello e Paolo Pontari, che ringrazio vivamente per il supporto mostratomi durante il lavoro. Vorrei ringraziare anche il professor Cristiano Lorenzi per la sua disponibilità nella lettura dell'articolo e per gli utili consigli. Eventuali errori sono ovviamente da attribuire soltanto a me.
2. REINER 1880, 21.

parallelamente, fornirne un testo critico filologicamente fondato, aggiornato rispetto all'ormai datata ultima edizione oggi disponibile comparsa nel 1952.[3]

Negli ultimi anni, gli studiosi sono tornati a confrontarsi con la figura di Fazio degli Uberti, specialmente in relazione alle *Rime*, di cui è stata procurata, a cura di Cristiano Lorenzi, una recente edizione critica che supera i risultati del 1952.[4] Per quanto riguarda il *Dittamondo*, questo rinnovato interesse per l'autore si è manifestato in modo consistente sul piano esegetico e su quello della circolazione e ricezione,[5] ma, al contrario delle *Rime*, dal punto di vista filologico — e specificamente ecdotico — non sono stati fatti sostanziali passi avanti rispetto al citato lavoro del 1952, il quale rappresenta, comunque, un contributo importantissimo a un'opera che, fino a quel momento, veniva letta sulla base di edizioni approssimative.[6] Al giorno d'oggi, dunque, i tempi sono maturi per una nuova, necessaria edizione dell'opera, che si ponga anzitutto in relazione alla precedente ereditandone i numerosi pregi, ma portando acquisizioni innovative facendo tesoro del progresso della ricerca e adottando un'impostazione metodologica calibrata e modalità di rappresentazione più agevoli e appropriate rispetto a quelle adottate con la stampa del 1952. Presupposto fondamentale e criterio di lavoro insostituibile per l'edizione sarà quello di una filologia "storica", in grado di calarsi in modo globale nel fittissimo orizzonte storico-culturale in cui il *Dittamondo* è stato composto, trasmesso e letto, così da impegnarsi in una ricostruzione testuale fondata su un solido basamento interdisciplinare in cui storia, codicologia, paleografia, filologia e critica possono tracciare, sinergicamente, un sentiero comune.

Con lo studio qui presentato è stata svolta la prima fase di lavoro del progetto della nuova edizione critica del *Dittamondo*, che si auspica di

---

3. Corsi 1952, nel quale furono pubblicati sia il *Dittamondo* che le *Rime*.
4. Lorenzi 2013.
5. Oltre a Regina 2016 e Regina 2019 incentrati sulla circolazione, stanno emergendo molti studi dedicati al commento dell'opera: tra i più recenti, si vedano Belliato 2014 e Belliato 2015 (in quest'ultimo si annuncia anche un progetto in corso di commento integrale al *Dittamondo*) e i tre saggi sul *Dittamondo* contenuti in Izzi 2014.
6. Nel XIX secolo vennero procurate rilevanti ricerche ed edizioni moderne con un interesse quasi del tutto inedito per l'aspetto strettamente filologico: Del Furia 1819; Andreola 1820–1821; Silvestri 1826; Antonelli 1835. Si aggiunga a ciò la laboriosa attenzione dedicata al poema da Giulio Perticari, il quale aveva progettato di allestire una nuova edizione dell'opera, i cui risultati si possono leggere oggi in Brambilla 2011.

portare a termine con successive ricerche: le caratteristiche interne dell'opera (prime fra tutte il contenuto di carattere enciclopedico e la lunghezza, più di 15.000 versi) e la tradizione sovrabbondante (65 manoscritti oltre alle due edizioni a stampa, cioè l'*editio princeps* e una cinquecentina), infatti, fanno sì che un progetto di edizione critica accurato e completo richieda un lavoro da svolgere necessariamente in un arco di tempo molto esteso e, non c'è dubbio, attraverso un lavoro di équipe.

Opera di straordinaria fortuna presso i lettori coevi e immediatamente successivi, il *Dittamondo* costituisce una delle più rilevanti trattazioni didascaliche in versi di àmbito storico e geografico emerse durante il tardo Medioevo, risultante in un vasto affresco della cultura tardo-medievale[7] che si affermò in vari tessuti sociali come opera molto nota e diffusa e, soprattutto nel Quattrocento, ebbe una circolazione molto consistente, attestata, come si vedrà nel dettaglio, da decine di manoscritti e dalle due edizioni a stampa che del testo furono prodotte nel 1474 a Vicenza e nel 1501 a Venezia.[8]

Il *Dittamondo* è tramandato da numerosi manoscritti oggi conservati, che danno corpo a una nutrita tradizione molto significativa e stratificata, dimostrazione di un interesse per l'opera variegato e consistente.[9] L'arco cronologico che ingloba la maggior parte dei testimoni si estende dal tardo Trecento al Tardo Quattrocento, il periodo in assoluto più fruttuoso per la circolazione del poema ubertiano, al di fuori del quale si collocano pochissimi manoscritti cinquecenteschi — oltre a due manoscritti settecenteschi e, ovviamente, alle due edizioni a stampa del 1474 e del 1501.

L'interesse che il *Dittamondo* dovette suscitare nel pubblico di quel tempo è da attribuire certo, in prima istanza, alla materia trattata, ma un influsso determinante fu anche quello dato dalla scelta della forma poetica e della lingua volgare anziché di una prosa didascalica latina, che avrebbe invece conferito al testo un carattere più elitario e meno coinvolgente (come si vedrà tra poco, infatti, l'opera non circolò solo in ambienti eruditi o cortigiani, ma arrivò anche a umili modalità di ricezione, attestate in più

7. Su questo aspetto universale e "storico" del *Dittamondo*, inteso dunque come fondamentale testimonianza del sapere medievale in termini di erudizione geografica, cosmografica e storico-mitologica, aveva già insistito Rodolfo Renier in Reiner 1880.

8. Rispettivamente, *Dita Mundi cumponuto per Fazio di Gluberti*, Vincentia, Leonardo da Basilea, 1474 e *Ditta Mundi di Faccio Degliuberti Fiorentino*, Venetia, Cristoforo Pensi, 1501.

9. Per una chiara e agevole comprensione delle sigle dei manoscritti si rimanda all'appendice posta in calce al presente saggio, dove è possibile leggere un prospetto completo delle sigle dei testimoni.

casi da scritture private e personali); si consideri, inoltre, che il poema era noto non solo per il suo contenuto storico-geografico, ma anche per l'alto numero di massime morali che si frappongono tra un segmento e l'altro della narrazione: l'interesse per l'opera, pur restando prevalentemente ancorato alla natura enciclopedica ed erudita che ad essa appartiene, si manifestò quindi in modo significativo anche in relazione a questo aspetto, ed è prova di ciò la sopravvivenza di manoscritti che tramandano solo, o in gran parte, estratti morali del *Dittamondo* — senza considerare le numerosissime *maniculae* e *notabilia* apposte al fianco di terzine di tale genere.

La scarsissima diffusione a stampa e la generale assenza di testimonianze posteriori alla fine del Quattrocento, al contrario, suggeriscono il calo quasi totale di interesse per il poema ubertiano, motivato probabilmente dal suo contenuto, ancorato alla cultura medievale e ormai obsoleto rispetto alle nuove acquisizioni dell'epoca delle grandi scoperte geografiche.

Per iniziare ad approfondire le modalità di ricezione dell'opera sarà utile muoversi in prima analisi tra due fattori significativi. Il primo riguarda la provenienza e il luogo di conservazione dei manoscritti, i quali si trovano oggi in numerose città, ma la notevole quantità di codici toscani, e in particolare fiorentini, testimonia un'ampia diffusione dell'opera proprio a Firenze, un dato che si spiega probabilmente con l'appartenenza di Fazio alla nobilissima famiglia fiorentina degli Uberti — un dato già enfatizzato nelle fonti medievali sull'autore.[10] Nonostante Fazio non fosse nato a Firenze, il suo nome è dunque decisamente legato alla città e di ciò si ha un riflesso nella ricezione del poema. In particolare, la presenza dell'Uberti nelle biografie di uomini illustri fiorentini composte da Filippo Villani avrà certo influito sulla conoscenza dell'autore aumentando l'interesse anche verso il *Dittamondo*, per il quale il Villani si spende in una descrizione non breve e dal giudizio evidentemente positivo:

> liber sane peramenus et utilis his qui mundi mirabilia et situm orbis terrarum scire voluerint. Multa siquidem in eo opere deducta sunt, que ad materias varias pro temporum atque regionum distinctiones ystorica

10. Si vedano la testimonianza di Filippo Villani: "Bonifatius, qui et Fatius dictus est, ex domo nobilissima de Ubertis, Lupo patre natus, vir fuit temporibus nostris ingenii liberalis [. . .]" (Tanturli 1997, 144–45) e il commento di Guglielmo Capello al *Dittamondo* (tramandato, come si vedrà, in margine al testo dell'opera in vari manoscritti): "[. . .] l'autore di questa opera in rima fu Facio degli Uberti, antiquissimo cictadino di Firenze, cioè de antiquissima famiglia e, secondo che lui stesso dice ne la fine del primo libro, disceso de la casa de Sergii che funo Troiani e con Enea alcuni ne vennero in Italia" (Gallerani 2011, 32).

> veritate pertinerent, queve cosmografiam abunde conplerent; multa insuper continet eloquii gratia perlegenda et que rerum memoriam facili ad recolendum brevitate illico presentarent. Ea enim memorie vis atque natura est, ut otius proverbia vel rithimata restituat, quam que sub sermone soluto latius pervagantur. Et sane contionantibus gratiosum est gestarum rerum atque memorabilium velocem atque pronptam habere memoriam, eo quod apud mortales huiuscemodi recordatio festina multum laudis atque gratie soleat invenire.[11]

Verosimilmente, quindi, proprio il testo del Villani potrebbe essere stato una spinta propulsiva per la trascrizione di numerosi codici del *Dittamondo*, e la consonanza cronologica tra i codici fiorentini e la comparsa dell'opera del Villani conferma tale ipotesi. Avalla questa supposizione un caso concreto, quello del manoscritto Fl[1], nel cui *incipit* si riscontra la prova esplicita della conoscenza della biografia del Villani poiché Fazio degli Uberti viene detto "quasi poeta" in significativa consonanza con la qualifica che gli dà il Villani nella sua opera, che lo inserisce tra i *semipoetae*; così l'incipit: "In Chr. nomine amen / Questo libro fece e compuose Fatio degliu / berti di firenze valentissimo huomo e fu / quasi poeta [. . .]". È probabile, dunque, che la conoscenza del Villani avesse svolto lo stesso ruolo in altri casi simili.

Il secondo fattore che qui si propone è costituito invece dalle caratteristiche dei manoscritti, la cui *facies*, in alcuni casi, evidenzia la rilevanza non indifferente che l'opera aveva nei secoli XIV e XV: il *Dittamondo* era un testo noto e percepito dal pubblico del tempo come degno di attenzione, ed è possibile individuare due elementi che permettono di sostenere ciò (oltre alla generale abbondanza di copie). In primo luogo, la presenza di decorazioni e dettagli ornamentali in vari codici, impegno di cui copisti e miniatori non si sarebbero fatti carico qualora si fosse trattato di un'opera ritenuta indegna (dallo stesso copista o da chi ne commissionava il lavoro); ad ogni modo, il *Dittamondo* non vanta certo una tradizione composta per massima parte da codici ricchi e sfarzosi,[12] ma vari sono i manoscritti che presentano gli aspetti formali e contenutistici appena citati (due esempi sono Mu e Mn[1]): il più rilevante, però, è forse Pn[1], il quale, non a caso, tramanda anche il famoso commento di Guglielmo Capello e

11. Si cita da Tanturli 1997, 145–46.
12. I vari àmbiti della ricezione saranno indagati più avanti nel dettaglio grazie all'ausilio dei preziosi studi di Francesca Regina sulla circolazione del *Dittamondo* (Regina 2016 e Regina 2019).

presenta numerose miniature marginali che illustrano i versi dell'opera. In secondo luogo, si noti l'apparato esegetico che in più casi accompagna il testo, la cui esistenza dimostra la considerazione che veniva attribuita al testo, la consapevolezza della sua difficoltà e la presenza di un pubblico che ne beneficiava. È facile immaginare, infatti, che la forte impronta enciclopedica, unita alla sintesi talvolta portata agli estremi nel raccontare fatti storici e mitologici, rendesse il *Dittamondo* un testo di difficile comprensione, e una dichiarazione esplicita di tale difficoltà è presente nell'opera stessa, nelle parole della personificazione di Roma:

> Io so bene che quel che qui ti parlo
> è tanto scuro e breve, che fia grave
> d'intendere a ciascun senza chiosarlo[13]

Nei manoscritti del *Dittamondo* si incontrano spesso apparati esegetici di vario tipo, talvolta limitati a singole parole o brevi spiegazioni e altre volte articolati in forma molto estesa, complessa e approfondita. Il caso più importante è naturalmente quello del lungo e celebre commento dell'umanista Guglielmo Capello,[14] che si colloca nell'ambiente culturale estense della prima metà del Quattrocento ed è oggi attestato da quattro manoscritti: Pn[1], Tn, Me, Vm[1].

Come si è anticipato, la circolazione manoscritta del poema ubertiano si è affermata secondo varie direzioni, e un'analisi codicologica e paleografica dei processi di ricezione e trasmissione dell'opera è quantomai importante, sia come presupposto insostituibile per la prossima edizione critica e sia come prospettiva di studio in sé. A tal proposito, è possibile valersi oggi di fondamentali contributi emersi da una recente tesi di Dottorato di Francesca Regina[15] che offre un quadro esaustivo della tradizione del *Dittamondo*, del quale ora si riporteranno gli aspetti principali. La classificazione della studiosa è rivolta a 52 dei 62 manoscritti che conta il suo censimento,[16] i quali vengono inquadrati anzitutto dal punto di vista cronologico e geografico, con il risultato di registrare 5 manoscritti

13. II, XXVII, 91–93.
14. Per un approfondimento si veda Corsi 1952, vol. 2, 223–45, Gallerani 2011 e Regina 2019, 276–77.
15. Regina 2016; cfr. anche Regina 2019.
16. Gli altri dieci sono stati esclusi in quanto latori di estratti o di un testo frammentario: si tratta di Fl3, Fl8, Fm1, Fm2, Ob, S, B, Fl12, Vc; Rco2 è stato escluso in quanto non appartenente alla circolazione medievale del *Dittamondo* (cfr. Regina 2019, 284–85).

risalenti al tardo Trecento, 3 manoscritti risalenti al primo Cinquecento, e i restanti 44 risalenti al Quattrocento (11 nel primo quarto del secolo, 15 nel secondo, 11 nel terzo, 7 nell'ultimo),[17] con una polarizzazione a livello geografico tra Toscana (prevalentemente Firenze) e manoscritti di area settentrionale (Emilia, Veneto, Lombardia). Per ciò che concerne gli àmbiti di diffusione,[18] poi, emerge chiaramente la diffusione ampia e variegata che il *Dittamondo* ebbe tra il pubblico. Un primo contesto di ricezione è quello più alto, cortigiano, che comprende pochi ma rilevanti "manufatti di lusso, opera di copisti e di miniatori altamente professionali. Sono volumi imponenti, muniti di ricchi programmi decorativi, che si distinguono per la ricercatezza formale e per il progetto di lettura che è alle loro spalle".[19] Molto significativo, poi, si rivela il gruppo dei manoscritti riconducibili a una bottega specializzata, documenti in cui si riconosce "un livello di esecuzione medio-alta che esige competenze di tipo specialistico e una separazione di compiti tra miniatori, rubricatori e copisti".[20] I due livelli più bassi della circolazione dell'opera comprendono, infine, quello dei prodotti borghesi su commissione e quello dei codici copiati per interesse personale privato.[21]

Del *Dittamondo* sopravvivono oggi due edizioni a stampa antiche, *l'editio princeps* e una cinquecentina, comparse rispettivamente a Vicenza nel 1474 e a Venezia nel 1501. Si è visto che l'abbondanza di manoscritti che tramandano l'opera testimonia la popolarità che essa ebbe, particolarmente nel XV secolo; su questa linea, è ben comprensibile come la prima impressione non tardò ad arrivare: l'*editio princeps* del poema ubertiano, infatti, vide la luce molto precocemente, pochi anni dopo l'introduzione in Italia della stampa a caratteri mobili e a poca distanza temporale dalle note edizioni di Dante e Petrarca. Lungi dall'affermare che il *Dittamondo* potesse avvicinarsi ai suddetti autori per valore e popolarità, resta comunque un dato rilevante l'apparizione così precoce del poema e la decisione in sé di darlo alle stampe: infatti, considerando gli ingenti costi che richiedevano le operazioni tipografiche, tale decisione doveva necessariamente corrispondere alla consapevolezza di un possibile

17. Per l'elenco dei manoscritti specifici si rimanda a Regina 2019, 285; in ivi, 298–99 sono riassunti i principali dati dei testimoni in una chiara tabella che riporta datazione, area, contenuto, materia, tipo di scrittura, copista e dettagli decorativi.
18. Particolarmente analizzati in ivi, 289 et seqq.
19. Ivi, 289.
20. Ivi, 290.
21. Ivi, 291–92.

interesse da parte del pubblico; in altre parole, stampare un libro era un'operazione anche commerciale oltre che letteraria, e assumersi l'onere di sostenere le spese per l'impressione significava essere convinti di un positivo riscontro economico, il che si traduce realisticamente nella notorietà che l'opera doveva avere all'epoca.

La città in cui comparve la prima impressione, Vicenza, era culturalmente fertile e la stampa si affermò qui con una certa capillarità grazie al lavoro di specialisti provenienti dal nord come Leonardo da Basilea e soprattutto Giovanni del Reno;[22] il primo, in particolare, risulta molto rilevante ai fini del presente discorso poiché è il tipografo a cui si deve proprio la *princeps* del *Dittamondo*, oltre che numerose rilevanti stampe come una Bibbia e varie grammatiche.[23] Se il risultato è dunque frutto del lavoro di una figura rilevante del settore tipografico, non si può dire lo stesso dal punto di vista letterario: il testo dell'opera, infatti, non fu affidato alla cura e alla revisione di uno specialista, e il risultato è visibile dalla qualità del testo, che risulta viziato da numerosissimi errori oltre che da una forte patina dialettale veneta che con tutta probabilità non doveva appartenere all'autore. A livello di trasmissione, nel lavoro di Corsi più volte citato si osserva che la *princeps* sembra derivare da uno dei codici del gruppo C (la classificazione di Corsi è riportata di seguito), mentre la cinquecentina sarebbe una copia ulteriormente deteriorata della precedente stampa.[24]

L'*editio princeps* riporta, dopo la fine del poema, una singolare sequenza testuale in cui si immagina che l'autore, ormai morto, parli della sua opera e della presente stampa, il tutto in cinque terzine che fungono, dunque, da *colophon*. Se ne cita di seguito il testo:

Facio mi chiamo de gliuberti intendi
nacqui soprarno che Firenze honora
fa buon letor che me legiendo atendi
Tocho lantiche Istorie che macora
quando gli penso ben che morto io sia
e le moderne in buona parte anchora

22. Cfr. Mantese 1975. Sull'*editio princeps* del *Dittamondo* e sul contesto culturale di Vicenza si veda nello specifico Bandini 1975.
23. Per una puntuale ricostruzione documentaria dei numerosi atti ufficiali oggi conservati relativi a Leonardo da Basilea si rimanda a Mantese 1975, 34–41. Sull'attività del tipografo si veda, poi, Mondolfo 1960.
24. Corsi 1952, vol. 2, 188.

Mia fama rinova per sua cortesia
maestro leonardo con mirabel stampa
ilqual gia naque ne lalta Basilia
Vincentia adunque in piu virtute avampa
cha nula altra cita magior equale
soto laqual si triumpha e non pur scampa
Compiuto fui un mese in ver natale
mille setanta quatro. e quatrociento
regnante Marcho con le sue grandale.
Non haveva phebo ancor el giorno spento.[25]

Questo testo viene ripreso anche alla fine della cinquecentina, nella quale, però, vengono riportate solo le prime due terzine poiché, naturalmente, la data, il luogo e lo stampatore non corrispondono a quelli della *princeps*. Nell'impressione del 1501, infatti, questo passo non corrisponde al *colophon*, che viene invece riportato in seguito in forma "tradizionale": "Impresso in Venetia per Christofaro di Pensa / da mandelo Adi iiii setembrio.M.CCCCC.I."[26] Il citato Cristoforo Pensi fu un tipografo attivo per lo più a cavallo tra gli ultimi decenni del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, il quale operò in autonomia ma anche in rapporto ad altri tipografi o su commissione;[27] di quest'ultima casistica è emblematico il legame con Lucantonio Giunti, di cui resta una traccia importante proprio nell'edizione del 1501 del *Dittamondo*, nella quale compare la famosa marca tipografica di Giunti con il giglio con le lettere L e A ai lati.

Si è detto che il testo tramandato dalle stampe è fortemente scorretto, ma ciò non dovrebbe scoraggiare da un esame più dettagliato degli esemplari della tradizione a stampa del poema, finora mai tentato in modo minuzioso. Tra le future prospettive di lavoro, ad esempio, sarebbe interessante estendere la collazione anche alle stampe e, inoltre, confrontare più esemplari della stessa stampa per individuare possibili varianti di stato e/o nuove immissioni. Un'impostazione siffatta garantirebbe un approfondimento in quell'ottica di filologia storica di cui si è parlato, fondamentale per delineare un quadro completo ed esauriente che permetta di ancorare il testo alla realtà storica protagonista della sua diffusione.

Dopo l'edizione del 1501, la fortuna del *Dittamondo* e la sua storia editoriale rallentarono notevolmente: al netto della tradizione indiretta, di

25. Si trascrive direttamente dalla stampa.
26. Come la nota precedente.
27. Su Cristoforo Pensi si veda Plebani 2015.

alcune citazioni o descrizioni di Fazio degli Uberti[28] e di rari manoscritti settecenteschi recanti il testo dell'opera, esso ritornò all'attenzione degli studiosi nel XIX secolo, quando vennero procurate importanti ricerche ed edizioni moderne con un interesse quasi del tutto inedito per l'aspetto strettamente filologico. Un primo punto di svolta fondamentale fu costituito dagli studi di Francesco Del Furia, che tentò l'edizione del primo capitolo del primo libro del *Dittamondo* convinto "della necessità di confrontare i testi a penna" per accrescere la correttezza testuale.[29] Poco dopo comparve la prima edizione moderna dell'opera — pubblicata nel 1820 per cura di un editore sulla cui identità si sono avuti dei dubbi e che viene riconosciuto dai moderni studi nella figura del librettista Luigi Privaldi[30] — cui seguirono altre due edizioni nel 1826 e del 1835,[31] le ultime prima del lavoro di Corsi. Nel mezzo, tuttavia, sono da collocare le intense attenzioni che all'opera diedero Vincenzo Monti e, soprattutto, il savignanese Giulio Perticari, legato al Monti da un rapporto anche familiare in quanto marito della figlia: il Perticari lavorò a lungo — e spesso al fianco del suocero — a un progetto di edizione critica del *Dittamondo*, mai portato a termine a causa della morte sopraggiunta nel 1822, ma del quale sopravvivono molti materiali autografi oltre a corrispondenze epistolari che consentono di ricostruire le varie fasi di studio e ricerca.[32]

Anche se ancora difettosi, i lavori ottocenteschi costituirono una tappa fondamentale e sono oggi accuratamente analizzati da numerosi contributi, anche molto recenti, che ne esaminano qualità e rapporti;[33] ad essi, dunque, si rimanderà per una disamina più accurata della storia

28. Per la tradizione indiretta e per alcuni rimandi all'autore si veda Renier 1880 e Corsi 1952, vol. 2, 132–33.
29. Del Furia 1819.
30. Cfr. Brambilla 2011, 17 e Regina 2019, 281. Il riferimento bibliografico dell'edizione del 1820 nel presente elaborato è Andreola 1820–1821 (dove Andreola indica la casa editrice).
31. Silvestri 1826; Antonelli 1835.
32. Ciò che resta del lavoro di Giulio Perticari (insieme a Vincenzo Monti) sul *Dittamondo* è oggi ricostruito da un'accurata disamina proposta da Brambilla 2011, in cui si offre l'edizione critica delle postille all'opera, che dovevano essere parte della nuova edizione critica del *Dittamondo* di Perticari. Per quanto riguarda le osservazioni di Vincenzo Monti cfr. Monti 1821.
33. Oltre al più datato Renier 1880, alle ricostruzioni di Oreti (Oreti 1921 e Oreti 1922) e ovviamente a Corsi 1952, si vedano i più recenti Brambilla 2011, Regina 2016 e Regina 2019.

editoriale ottocentesca del *Dittamondo*, per passare ora ad analizzare la più volte citata edizione di Corsi del 1952, imprescindibile spartiacque per la fruizione odierna del poema ubertiano.

Questo lavoro costituisce ad oggi l'unica esaustiva razionalizzazione critica dell'intero testimoniale dell'opera, e il testo che ne deriva è il risultato di un esame della tradizione superstite straordinariamente ampio, prima solo accennato in modo parziale.[34] L'edizione di Corsi ha rappresentato, così, un punto di svolta per il *Dittamondo*, sia per i lettori — che hanno ottenuto un testo criticamente fondato e più affidabile rispetto a quelli allora esistenti — sia per gli studiosi — che hanno potuto giovare di un contributo che ha presentato per la prima volta in modo analitico e dettagliato una tradizione ampia e complessa. Il censimento contava 57 manoscritti divisi un due famiglie (con i rispettivi sottogruppi), α e β, cui si aggiunge un gruppo di manoscritti definiti contaminanti suddiviso in tre sottogruppi; da questa classificazione, Corsi esclude i codici frammentari.[35] Schematicamente, il quadro delineato era il seguente:[36]

<u>FAMIGLIA α:</u>
Comprende i manoscritti Fas, Fl^7, Fl^9, Fmr, Fn^2, Fn^5, Fr^2, Fr^4, Lmb^1, Lmb^2, Mn^2, Pn^2, Rn^1, divisi in tre gruppi cui si aggiunge un manoscritto isolato:

1) Fn^5, Lmb^1, Mn^2
2) Fn^2, Lmb^2, Pn^2, Rn^1
3) Fas, Fl^7, Fmr, Fr^2, Fr^4
   Fl^9 (codice isolato)

<u>FAMIGLIA β:</u>
Contiene i manoscritti Bu, Cm, Fl^2, Fl^4, Fl^{11}, Fn^6, Fr^1, Lg, Ma^2, Me, Mn^1, Mn^3, Mu, Ng, Pn^1, Pn^3 Rco^1, Rn^2, Rv^1, Rv^3, Tn, Vm^1, divisi in due gruppi:

1) Fl^{11}, Lg, Me, Mn^3, Rn^2, Rv^1, Vm^1
2) Bu, Cm, Fl^2, Fl^4, Fn^6, Fr^1, Ma^2, Mn^1, Mu, Ng, Pn^1, Pn^3, Rco^1, Rv^3, Tn

34. Dell'edizione furono presto pubblicate due recensioni: Romano 1952 e Pericone 1954.
35. Bn, Fl3, Fl8, Fm1, Fm2, Fn3, Fn4, Fr3, Ob, Ra, Rca, Rco2.
36. Per le sigle dei manoscritti si rimanda al prospetto posto in appendice, dove è possibile trovare la sigla di ogni testimone associata alla segnatura espressa in forma completa.

CODICI CONTAMINANTI:
Contiene i manoscritti Fl^1, Fl^5, Fl^6, Fl^{10}, Fn^1, Ma^1, Rv^2, Sc^1, Sc^2, Vm^2, divisi in tre gruppi:

A) Fl^1, Fl^6, Rv^2
B) Sc^1, Sc^2
C) Fl^{10}, Ma^1, Vm^2. Detto "gruppo veneto" per la patina linguistica dei manoscritti che lo compongono.

La classificazione, tuttavia, si ferma a questo punto e non viene elaborato uno *stemma codicum*, criticità di non poca importanza visto che la divisione in famiglie si rivela poco efficace (in particolar modo dal punto di vista strettamente ecdotico) se non viene integrata dalla ricostruzione dei rapporti di filiazione.

Un altro problema molto significativo, inoltre, è la totale mancanza di un apparato critico, cosa che rende impossibile un confronto puntuale tra le lezioni dei vari testimoni. In sostituzione dell'apparato vengono poste alcune annotazioni nel secondo volume: quest'ultima scelta è probabilmente da attribuire alla linea editoriale della collana *Scrittori d'Italia* di Laterza — e ciò è confermato da quanto si evince dalle parole dello stesso Corsi[37] — nel cui àmbito vigevano i princìpi dell'estetica crociana, secondo i quali il testo doveva essere l'unico protagonista della pagina e dell'esperienza del lettore, mentre le annotazioni (di ogni tipo) erano malviste e per questo si predicava la loro assenza o il loro isolamento alla fine del volume.[38] Una tale impostazione risulta, tuttavia, fortemente dannosa per rappresentare la *varia lectio* di una tradizione così abbondante come quella del *Dittamondo*: sorvolando sul disagio pratico di passare da un volume all'altro per avere informazioni sulla lezione messa a testo, occorre precisare che le annotazioni di Corsi difficilmente

37. "Da quanto ho esposto, si comprende quanto sia stato, per necessità, minuto lo spoglio dei mss. L'indole di questa collezione non permette che il testo sia accompagnato da apparato critico; ma posso assicurare che m'è stato sempre presente nel vagliare la lezione del testo [. . .]" (Corsi 1952, vol. 2, 248).
38. In merito a ciò si veda Brigatti 2016, 221: "il rifiuto di Croce delle note a piè di pagina non è nel merito della tipologia di note; questi non è infatti contrario esclusivamente alle note che rappresentano le varianti d'autore, ma ha in mente piuttosto un modello di edizione autorevole in cui nemmeno le note di varianti di trasmissione o di commento, esplicative del senso e dei significati e/o delle implicazioni tematiche e dei riferimenti storici, sarebbero state accolte con favore".

potrebbero sostituire un apparato critico poiché, nonostante diano qualche delucidazione sul piano filologico, si limitano a discutere solo qualche passo, tralasciando di approfondire anche nel caso di segmenti testuali in cui sono rintracciabili varianti distintive delle due famiglie α e β. Alcuni esempi:

così andava questa ricca mostra
per render laude e sacrifizio a Marte,
ch'era in quel tempo la speranza nostra

In questa terzina (II, III, 79–81) è possibile individuare varianti di tradizione di tipo sostanziale in due casi, nei quali si riconosce il contrasto tra i due rami della tradizione: ricca β] cara α; laude α] grazia β. Nelle annotazioni, tuttavia, è assente non solo una discussione di questo passo, ma dell'intero terzo capitolo del secondo libro.

Altro caso è quello che riguarda la descrizione delle due Germanie in IV, XIV, 1–3:

Due son le Germanie, l'alta e la bassa:
l'alta di sopra al Frioli si stende
per Chiarentana e 'l Tirallo oltrepassa

Nelle annotazioni non è rintracciabile un approfondimento che dia conto della significativa variante del v. 2, in cui compare un dantesco *Osterlicchi* in luogo del *Frioli* messo a testo: di sopra al Frioli si stende β] per losterlicchi si distende α.

Specialmente nei casi in cui le varianti corrispondono a discordanze tra le due famiglie, la mancanza di un apparato opportunamente congegnato impedisce di comprendere finanche il motivo per cui si è scelto di mettere a testo una lezione rispetto a un'altra, il che si rivela problematico dal momento che l'editore afferma di aver scelto la lezione corretta caso per caso mettendo a confronto i due rami: "poiché il *Ditt.* ci è giunto attraverso due diverse tradizioni, a cui si aggiungono i codd. che le contaminano, il riscontro delle due tradizioni e dei codd. predetti è stato il fondamento per accertare, caso per caso, la lezione genuina".[39]

Ora, si tenga presente che la classificazione dei manoscritti con la suddivisione in famiglie e sottogruppi è stata procurata da Corsi mediante l'analisi delle lezioni caratteristiche e del diffuso fenomeno della lacuna, la

39. Corsi 1952, 246.

quale è spesso anche indizio della revisione e dell'interruzione prematura dell'opera per la morte dell'Uberti. Sul livello superiore della classificazione — cioè per ciò che concerne il riconoscimento dei rami α e β — il criterio di lavoro lascia però dei dubbi: l'editore elenca, per un totale di ventisette casi, alcuni passi in cui α e β differiscono, e, sulla base queste discordanze, usate dunque, sembra, come *loci critici*, viene presentata la classificazione bipartita proposta. Questi riscontri appaiono tuttavia inadeguati anzitutto per il loro scarso numero a fronte di un'opera così estesa, ma soprattutto per la loro qualità, in quanto in molti casi riflettono adiaforia e contesti con tendenza alla poligenesi, dunque di nessun valore per la classificazione delle testimonianze. Si propone di seguito una disamina di alcuni *loci* problematici da questo punto di vista; nella rappresentazione si riporterà l'intera terzina che coinvolge il verso in esame (di cui si indicheranno i versi in parentesi dopo l'indicazione di libro, capitolo e verso in cui compare la variante), seguita dalle lezioni di α e β.

I, X, 14 (13–15):

Da l'altra parte, che Boreas affligge,
par l'Oceano coi gioghi Rifei,
dietro da' quai mal fa chi vi s'affigge.
Coi giochi β] cogli occhi α

La difficoltà paleografica dovuta alla *scriptio continua* e alla somiglianza delle due forme potrebbe favorire fenomeni di poligenesi in copisti poco sensibili al senso del passo.

II, III, 80 (79–81):

così andava questa ricca mostra
per render laude e sacrifizio a Marte,
ch'era in quel tempo la speranza nostra
laude α] grazia β

Varianti adiafore.

II, XIV, 63 (61–63):

e non ti vo' tacer ch'allor mi mise
Alberico crudele in tanti affanni,
che presso che del tutto non m'uccise
uccise β] conquise α

Le abbreviazioni[40] in un antigrafo malridotto potrebbero indurre più copisti autonomamente a commettere l'errore.

II, XVI, 21 (19–21):

> Costui ridusse in bel volume e piano
> la legge, com'è il Codico e 'l Digesto,
> e strusse quanto in essa parea vano
> vano α] strano β

La forma *strano* potrebbe essere poligenetica, dovuta forse all'influenza del nesso consonantico str- di *strusse*, ma potrebbe aver influito anche la straordinaria frequenza dell'aggettivo *strano* nel *Dittamondo*, così da far pensare a un caso particolare di armonizzazione (o adattamento) al contesto[41] — in cui il contesto è appunto l'intera opera in relazione all'uso del termine in questione.

II, XVII, 25 (25–27):

> E fe' morire, il tristo, a gran tormento,
> papa Martino e se di lui mi lagno
> ragione è ben, perché 'l danno ancor sento.
> a gran tormento β] a tradimento α

Possibile poligenesi dovuta a difficoltà paleografiche nello scioglimento dell'abbreviazione e all'influenza del nesso consonantico tr- di *tristo*.

IV, XII, 96 (94–96):

> E fui ancora dove si novella
> che, combattendo, Artù Frolle conquise,
> acquistando i due regni e le castella.
> I due regni β] i due re α

Possibile poligenesi dovuta forse all'influsso di *re* del v. 93.

40. Per le abbreviazioni nella scrittura antica si rimanda al noto Cappelli 1899.
41. Sull'adattamento al contesto si veda Zaccarello 2017, 183.

IV, XVI, 36 (34–36):

Diversi venti con mugghi e con fischio
soffiavan per quel mare, andando a piaggia,
lo qual di scogli e di gran sassi è mischio.
e mischio β] e rischio α

La differenza di una sola lettera potrebbe generare errori poligenetici nel caso di uso di un antigrafo anche solo leggermente rovinato, soprattutto in un caso come la confusione di r e m, per cui l'ambiguità nascerebbe dalla sbavatura di un'asticella.

V, XIV, 46 (46–48):

onde il maroso, che quivi seconda,
truova il gorgone e i monticei, ch'io dico,
nei quai riflette e gira le sue onda.
maroso β] Mar Rosso α

Qui la poligenesi potrebbe riflettere un fenomeno di banalizzazione, in quanto Mar Rosso sarebbe forse stato più familiare per alcuni copisti; si aggiunga, poi, che il Mar Rosso era stato citato dall'Uberti già tre volte in precedenza nel corso del poema (e verrà usato anche in seguito), il che farebbe pensare ancora all'adattamento al contesto come nel caso di *strano*.

V, XIV, 69 (67–69):

Ricco è il paese e con molto podere
e da cinque cittadi il nome sona:
in contro a sé la Grecia può vedere.
La Grecia β] il nome α

Evidente tendenza alla poligenesi indotta da *il nome* del verso precedente, oltre al fatto che la forma *il nome* potrebbe essere facilmente corretta per congettura.

VI, VIII, 50 (49–51):

lo quarto, fece sole, stelle e luna;
lo quinto, pesci, uccelli e ogni cosa
che dentro l'acque e per l'aer si rauna;
pesce (o pesci) β] fece α

Tra il verso precedente e quello in esame esiste un'anafora (*lo quarto-lo quinto*) che potrebbe aver confuso i copisti nel riallacciarsi all'antigrafo per memorizzare la pericope, così da subire l'influenza del *fece* del verso precedente, che, inoltre, somiglia a *pesce* a livello fonico.

Da questi riscontri si comprende che molti luoghi testuali segnalati da Corsi come punti nodali della differenziazione tra α e β risultano scarsamente rilevanti per la classificazione delle famiglie, rischiando così di deviare la prospettiva in un'operazione preliminare fondamentale per la *constitutio textus*, ossia la classificazione genealogica dei manoscritti.

Una selezione di *loci critici* potrebbe sicuramente essere di aiuto nel mettere ordine nel problematico quadro della tradizione del *Dittamondo* e realizzare lo *stemma*, ma essi devono essere motivati da criteri di scelta validi, i quali dovranno necessariamente passare un esame volto ad accertare l'assenza di contesti di adiaforia e/o tendenza alla poligenesi.

Le basi da cui partire appaiono dunque chiare. I lavori per la nuova edizione critica del poema ubertiano, auspicabilmente di tipo neolachmanniano, potranno valersi, anzitutto, degli importanti studi sulla circolazione e ricezione procurati da Regina, una prospettiva di analisi fondamentale per inserire il *Dittamondo* in un orizzonte storico ben delineato; in secondo luogo, occorrerà ricollegarsi alle acquisizioni filologiche di Corsi, una vera pietra miliare per lo studio dell'opera, e ripartire da queste con metodo critico rinnovato e indagini più dettagliate.

Un'altra criticità dell'edizione del 1952, finora non menzionata, è il criterio di descrizione delle testimonianze, il quale non corrisponde a una struttura sempre omogenea e, in generale, risulta a volte poco dettagliato nell'esposizione degli aspetti materiali e contenutistici. La nuova *recensio* alla quale si è lavorato tenta di prendere in carico questi aspetti e, dunque, al tempo stesso uniformare e approfondire le descrizioni. Il censimento completo che risulta dalla presente ricerca conta 65 manoscritti, tre in più rispetto alle classificazioni del testimoniale del *Dittamondo* ad oggi esistenti[42] (57 erano quelli indicati in Corsi 1952, 62 in Regina 2019). Per ogni testimone sono state procurate descrizioni integrali, messe a punto mediante ricerche sul campo ed esami autoptici e mediante la

42. Si tratta dei manoscritti qui siglati Fn7, Ro e Fr5. Per la precisione, il manoscritto Fr5, contenente estratti del *Dittamondo*, è citato da Corsi (1952, 131–32), ma non ne viene fornita una descrizione. Allo stesso modo di Fr5, Corsi cita altri due manoscritti contenenti estratti dell'opera (ibid.), ma non sono stati censiti nel presente lavoro poiché non è stato ancora possibile visionarli o almeno rilevare informazioni sufficienti per dare corpo a una scheda descrittiva simile alle altre.

consultazione dei contributi e cataloghi più aggiornati. I manoscritti visionati autopticamente sono stati finora trenta,[43] ai quali si aggiungono cinque esemplari della tradizione a stampa (due esemplari della *princeps* e tre della cinquecentina): sono stati oggetto di esame diretto tutti i manoscritti conservati nelle biblioteche toscane.[44] Le schede descrittive sono state realizzate secondo una struttura tripartita composta da una prima parte analitica, una seconda parte riguardante specificamente il contenuto e una terza parte con la bibliografia relativa a ogni testimone. Le descrizioni dei manoscritti sono state effettuate inserendo dati codicologici, paleografici e contenutistici, interni ed esterni:[45] nell'ovvia impossibilità di riportare tale lavoro nella sua interezza in questa sede, si è deciso di inserire in appendice un esempio di scheda descrittiva di un manoscritto, cui si aggiungono quelle delle due stampe antiche.

Per la nuova edizione critica, inoltre, sarà indispensabile svolgere nuovamente la *collatio*, tenendo sempre presente l'obiettivo di arrivare a delineare per la prima volta lo *stemma* e l'apparato critico. Con le ricerche finora condotte è stato dato avvio ai lavori, utilizzando come base di collazione proprio l'edizione di Corsi, adottata in conformità con il noto assunto teorico secondo cui è opportuno selezionare un'edizione moderna per evitare errori di prospettiva nella valutazione delle lezioni dei

43. Mentre le schede descrittive dei manoscritti visionati risultano ultimate, attendono ovviamente un approfondimento quelle relative ai testimoni per i quali non è stato ancora possibile l'esame autoptico.
44. Si precisa che, per motivi organizzativi interni alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, non è stato possibile visionare autopticamente il manoscritto Fl9, il quale era indisponibile. Anche il manoscritto Sc2, conservato presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, era indisponibile per la consultazione: la Biblioteca ha fornito, in sostituzione, una copia digitale, della quale ci si è avvalsi per lavorare alla descrizione. Le segnature dei manoscritti visionati sono recuperabili dal prospetto delle sigle posto in appendice; per quanto riguarda le stampe, le segnature degli esemplari esaminati sono le seguenti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 93; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal.E.6.1.19; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, XXXII G 14; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, VI B 022; Pisa, Biblioteca Universitaria.
45. Si precisa che per le descrizioni (anche in casi di manoscritti visionati autopticamente) è stato di considerevole utilità e importanza l'apporto della ricerca di Regina 2016, in cui, oltre all'analisi storica della tradizione del *Dittamondo*, sono presenti descrizioni dettagliate dei manoscritti analizzati dalla studiosa, con una prospettiva storico-codicologica e paleografica di grande rilevanza.

testimoni — rischiando così di dare maggior peso a uno rispetto a un altro. I manoscritti sottoposti al processo di *collatio* sono stati Cm (Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXVI.3) e Ve (Verona, Biblioteca Civica, 2889): come si è detto, la lunghezza dell'opera e la grande quantità di testimoni hanno imposto, per il momento, una scelta e quest'ultima è ricaduta sui citati manoscritti per ragioni precise. Cm, infatti, è uno dei più antichi dell'intera tradizione, dunque, pur non dimenticando l'imprescindibile monito "recentiores non deteriores",[46] costituisce un documento molto interessante per ricostruire una prima fase della circolazione del *Dittamondo* — sono infatti sconosciuti testimoni autografi e/o idiografi e i primi manoscritti reperibili sono databili alla fine del Trecento, come nel caso di Cm. Quest'ultimo, per la sua provenienza toscana, potrebbe inoltre essere un valido candidato per la scelta del manoscritto base per questioni formali dell'edizione critica del *Dittamondo*.[47] Ve, invece, pur essendo molto lacunoso per danni materiali, si dimostra molto rilevante anzitutto perché sconosciuto al precedente editore,[48] ma anche per il contesto storico-geografico al quale rimanda, dal momento che è stato assegnato alla fine del Trecento[49] e sembra di area veneta o addirittura veronese, il luogo dove Fazio degli Uberti è morto e ha passato gli ultimi anni di vita, dunque, verosimilmente, da dove potrebbe essersi propagata una prima tradizione dell'opera.[50]

La *collatio* è stata svolta integralmente, verso per verso, secondo una metodologia che si rivela per ora onerosa visto il quadro della tradizione e le caratteristiche dell'opera; una strada alternativa da valutare è

46. Cfr. Pasquali 1932a e Pasquali 1932b, poi confluiti in Pasquali 1934.
47. Sull'impossibilità di adottare un manoscritto base per questioni di sostanza e sull'utilità di adottarne uno, invece, per questioni di forma, ha fornito un chiaro contributo Lino Leonardi in Leonardi 2011. Per quanto riguarda la patina linguistica di Fazio degli Uberti, la mancanza assoluta di autografi impedisce di avere certezze, ma si può presupporre un orizzonte toscano fiorentino, come ha notato Cristiano Lorenzi nell'introduzione alla sua edizione critica delle *Rime* (Lorenzi 2013, 14).
48. Esso è stato scoperto e segnalato per la prima volta in Grimaldi 2015.
49. Ivi, 391. In Regina 2019 si trova invece collocato nel primo quarto del XV secolo.
50. Si precisa che per la consultazione di Cm ci si è avvalsi della digitalizzazione gratuitamente disponibile online all'interno del Catalogo Aperto dei Manoscritti Malatestiani, rintracciabile al seguente link: http://catalogoaperto.malatestiana.it/ricerca/?oldform=mostra_codice.jsp?CODICE_ID=300. Per Ve, invece, è stata acquistata la digitalizzazione dalla Biblioteca Civica di Verona.

sicuramente quella di procedere per *loci critici* (e, dunque, selezionare le lezioni sulle quali basare la classificazione), ma, per individuarne una scelta qualitativamente e quantitativamente significativa, è indispensabile iniziare da una *collatio* integrale.

Inoltre, è lecito aspettarsi che un'analisi specifica delle caratteristiche del processo di copia nei manoscritti fin qui esaminati possa aiutare a definire, a livello generale, alcuni dei fenomeni più ricorrenti indotti dalla copiatura del *Dittamondo*: in altre parole, anche se è ovvio che ogni testo tramandato in forma manoscritta è un *unicum* e possiede caratteristiche proprie ed esclusive, tale prospettiva di analisi potrebbe consentire di rilevare diversi fenomeni di innovazione comuni da attribuire alla caratteristiche dell'opera e, di conseguenza, di avere un elemento di valutazione in più nella selezione degli errori guida vista la possibilità di rilevare contesti di tendenza alla poligenesi di origine specificamente legata alla conformazione del testo, che dunque consentirebbero di delegittimare la scelta di alcuni errori monogenetici e *loci critici* altrimenti utilizzati per la classificazione dei testimoni. Più semplicemente, inoltre, questa prospettiva di analisi consente di scandagliare i manoscritti attraverso un punto di vista strettamente filologico-testuale, elemento di novità che si aggiunge alle descrizioni materiali e contenutistiche.

Di seguito verranno dunque presi in esame elementi di tipo linguistico come il *modus operandi* nell'atto di trascrizione dall'antigrafo e le categorie di varianti più comuni, impostando, dunque, l'analisi sul piano specifico della trasmissione del testo in Cm e in Ve e sulle modalità proprie di questo processo.

a) Cm (Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXVI.3)

Per ciò che concerne strettamente la qualità del testo tramandato, occorre rilevare una complessiva e generale accuratezza: a fronte degli oltre 15.000 versi che compongono il *Dittamondo*, quelli che manifestano varianti rispetto alla base di collazione sono circa un terzo e non sempre tali da stravolgere radicalmente la successione dei versi o il senso; tenendo presente la lunghezza dell'opera e la possibilità di lezioni erronee nella base di collazione, tale dato assume un valore non indifferente, anche se, per il momento, risulta poco indicativo per la futura *constitutio textus*, dal momento che occorrerà svolgere una collazione completa in modo da poter confrontare le lezioni di tutti i manoscritti. Ad ogni modo, Cm presenta innovazioni, in molti casi classificabili già come errori per la loro evidenza, che viziano il testo considerevolmente in varie parti; di seguito si mostreranno i fenomeni più ricorrenti con le modalità con cui si sono verosimilmente generati.

Da rilevare è anzitutto che la tendenza a memorizzare una pericope ampia, unita a una talvolta scarsa scrupolosità e a "fisiologici" momenti di distrazione, porta, nell'atto del ricordare, all'uso di sinonimi o alla rielaborazione parziale di un passo con inversione della posizione delle parole nel verso (elemento cui si aggiunge la difficoltà indotta dai numerosissimi antroponimi e toponimi e dalle frequenti anafore): in altri termini, dopo aver letto il testo sull'antigrafo e dopo averne colto e memorizzato il senso, il copista, ricordandone il significato ma non l'esatta forma, trascrive mediante una rielaborazione. Le inversioni o le sostituzioni sinonimiche sono innovazioni che possono generarsi in più copisti indipendentemente, ma, una volta generate, difficilmente vengono emendate poiché, al netto di una forte sensibilità del copista, non producono una variazione semantica significativa; per questo motivo, vanno valutate con cura caso per caso. Si precisa, comunque, che queste innovazioni possono dirsi per ora erronee in casi di evidenza palese — il più delle volte per ipermetria, ipometria o per una valutazione fondata su criteri interni di stile e *usus scribendi* —, ma, in tutti gli altri casi (ad esempio quando si incontrano varianti adiafore), si deve sempre tenere in considerazione, per evitare errori di prospettiva, la possibilità di un errore nella base di collazione, una situazione sulla quale, lo si ribadisce, si potrà fare maggiore chiarezza solo dopo la *collatio* estesa a tutto l'ampio testimoniale del *Dittamondo* che ci si propone di svolgere con le prossime ricerche.[51] Si riportano, dunque, alcuni di questi fenomeni,[52] precisando che, così come in tutti gli altri casi rappresentativi delle macrocategorie che si elencheranno in seguito, alcune innovazioni potrebbero essere ereditate e non proprie di Cm:

Che gli trafisse il cuor senza ritegno (VI, II, 59)
cuor] petto Cm

51. Poiché, per il momento, la *collatio* è necessariamente alle prime fasi, si tenga dunque sempre presente, anche per i successivi punti dell'argomentazione nel presente elaborato, la possibilità di errori nella base, fattore da non tralasciare per evitare il rischio di sbagliare nel valutare la qualità delle varianti. In altre parole, nei casi di adiaforia, non è ovviamente detto che la differenza con la base di collazione corrisponda a una corruttela di Cm rispetto alla lezione corretta (stesso avvertimento vale ovviamente anche per Ve). Di ciò si è naturalmente tenuto conto nell'esame testuale.
52. La serie di fenomeni che qui, come per gli altri casi, si presenta a titolo di esempio è da intendersi come rappresentativa di una casistica molto ampia (nell'ordine delle centinaia) che è impossibile riportare per intero in questa sede.

In questo caso, i due termini sono sinonimi per il senso del passo ed entrambi sarebbero accettabili su questo piano; sul versante della forma, invece, le due lezioni sono fortemente diverse e "petto" si può dire certamente erronea poiché renderebbe il verso ipermetro.

Pensa al mondo non è cosa sicura (I, XVI, 79)
Pensa al mondo] al mondo pensa Cm

Ancora, l'inversione dei termini non muta il significato, ma il verso proposto da CM è inaccettabile perché ipermetro.

dove fu in croce il nostro Pellicano (VI, V, 41)
fu] stava Cm

come nel primo caso, il copista di Cm sostituisce un termine con un suo sinonimo o una forma ad esso simile, con il risultato di alterare l'equilibrio metrico del verso.

L'occhio aguzza, Solino disse, a questo (IV, VI, 52)
Solino disse] disse solino Cm

Questo, invece, è uno dei numerosi casi in cui l'inversione non altera la metrica del verso e, dunque, la scelta tra le due opzioni non è immediata e palese.

quando Rodan cambiò volto e sembianza (II, II, 57)
cambiò] muto Cm

Le varianti — due perfetti sinonimi che, in più, non alterano la metrica del verso — sono adiafore.

Un'altra serie di fenomeni di innovazione da rilevare riguarda la talvolta scarsa perizia del copista: esso, lo si è detto, non presenta certamente un testo cospicuamente ed irreparabilmente corrotto, ma non sono pochi i casi in cui si dimostra insensibile al significato o alla forma, e quelli in cui appare sprovveduto davanti a nomi propri e informazioni specifiche di tipo storico e geografico. Capita spesso, dunque, che, trascrivendo solo mnemonicamente o basandosi esclusivamente sulla decodificazione della sequenza grafica che riesce a leggere nell'antigrafo senza interiorizzarne il senso, il copista commetta errori di vario tipo, tra cui si distingue

l'imprecisione nelle desinenze, la presenza di porzioni testuali incoerenti o, ancora più frequentemente, la rottura dello schema di rima a causa dell'inserzione di termini in parte o totalmente scorretti. Da aggiungere a ciò, si segnala la difficoltà davanti a toponimi o antroponimi particolari evidentemente sconosciuti al copista e, quindi, una tendenza alla banalizzazione: tale fattore è da considerarsi normale vista la fisionomia del *Dittamondo* (con la conseguenza di riconoscere in molti di questi casi una tendenza alla poligenesi), il cui contenuto specifico enciclopedico può innescare con grande frequenza errori di questo tipo. Di seguito, si proporranno alcuni esempi di tutte queste casistiche:[53]

Iosias qui ricordare si convene (VI, XIV, 34)
Iosias] ysayas Cm

La somiglianza fonica e paleografica con il più noto Isaia porta alla banalizzazione.

Silla crudel, del qual mi credea mamma (I, XXIX, 67)
Silla] sella Cm; del qual] de la qual Cm

È evidente che il copista non conosceva Silla — o non ne ha inteso il riferimento — vista la lezione "sella" e la proposizione relativa introdotta dal femminile "de la qual" in luogo del maschile "del qual", ovviamente da riferirsi a Silla.

che d'esser sua molto contenta fui (II, IV, 9)
sua molto] suo molta Cm

Desinenza sbagliate, qui invertite per distrazione.

perché a lui spiacque ciò che fatto avea (II, VI, 59)
spiacque] piacque Cm

53. La possibilità che, come si è già detto, alcune innovazioni siano ereditate e non proprie di Cm, avalla il giudizio di scarsa competenza che al copista sembra potersi attribuire in alcuni casi; talvolta, infatti, si tratta di banalizzazioni e in generale errori evidenti poligenetici e facilmente emendabili da un copista accorto: il copista di Cm, così, darebbe prova di scarsa competenza poiché, se pure nel suo antigrafo ci fosse stato già l'errore, egli non lo corregge.

L'errore polare è facilmente riconoscibile dal senso del passo: la personificazione di Roma sta qui lodando le gesta di Nerva, per le quali si rallegra, affermando che l'imperatore si comportò diversamente rispetto al predecessore Domiziano, il quale era stato dipinto in modo negativo. Nel verso in esame, "a lui" si riferisce a Nerva e "ciò che fatto avea" si riferisce a Domiziano: è evidente, dunque, che a Nerva non poteva piacere l'operato di Domiziano se si comportò diversamente da lui e se la personificazione di Roma loda il primo e condanna il secondo.

Ma poi Attaulfo ne menò via Galla (II, XIV, 65)
Attaulfo] traulfo Cm

In questo caso la mancata comprensione dell'antroponimo porta alla trascrizione della sequenza senza senso <traulfo>.

Si vedano ora alcuni esempi di errori puramente paleografici o, in generale, dovuti a distrazione o difficoltà nel processo di decodifica dell'antigrafo:

Apresso, Macedonia sì si scrisse (IV, IV, 37)
si] *om.* Cm

Aplografia.

oche fra noi, vi trovavamo struzzi (V, IX, 18)
trovavamo] trovamo Cm

Aplografia.

piacciati dirmi perché la cagione (V, XV, 77)
piacciati dirmi] piacciati di dirmi Cm

Diplografia.

ricovero a Lui per grazia e perdono (V, XXVIII, 21)
e perdono] e per perdono Cm

Diplografia, indotta anche dalla simmetria con il precedente "per".

mi piace e più di altro non mi cale (V, III, 78)
più] qui Cm

Errore paleografico dovuto alla facile confusione dei grafemi <p> e <q> e alla vicinanza di <u> e <i>, la cui trascrizione porta ad affiancare tre asticelle pressoché uguali (l'una della <i> e le due della <u>), con conseguente possibile inversione.

Si è detto che, talvolta, il copista non si dimostra sensibile al significato; tuttavia, sono rilevabili diversi casi in cui, interpretando un dato passo e le circostanze stilistico-formali di esso oppure semplicemente ricontrollando l'antigrafo, il copista si accorge di aver commesso un errore e interviene aggiungendo correzioni o integrazioni nei margini, nell'interlinea o ricalcando una lettera o un termine erroneo. Questo dato risulta rilevante poiché testimonia uno scrupolo per la correttezza del testo, cosa che in altri luoghi testuali manca del tutto. Si vedano dunque alcuni esempi di autocorrezioni:

> sofferiste il martir, ch'io piango spesso
> pensando al valor vostro e a' miei danni! (I, XXI, 44–45)

Questi versi si trovano invertiti in Cm (è trascritto prima il v. 45 e poi il v. 44), ma il copista se ne accorge e, per correggere, aggiunge nel margine le letterine b e a, rispettivamente assegnate al v. 45 e al v. 44, per ristabilire l'ordine corretto.

> Questo mise i signori in gran pensieri (III, IX, 100)

Inizialmente, il copista aveva trascritto "pensiero", ma poi corregge in "pensieri", probabilmente dopo essersi accorto che il termine doveva fare rima con "doppieri" del v. 98 e con "ceri" del v. 102.

> sì poco là ci tenevam sicuri (III, IX, 111)

Questo verso era stato inizialmente saltato: accorgendosi dell'inesattezza, il copista lo ha aggiunto alla fine del capitolo avvertendo mediante lettere e numeri (a–1 b–2) che riconducono il verso nella sua posizione corretta.

> con più altri animai, chio non so il nome (II, III, 27)

In luogo di "nome", il copista aveva inizialmente scritto "come" (probabilmente influenzato dal "come" in rima al v. 25), poi cancellandolo per inserire, immediatamente di seguito nel verso, il termine corretto.

Turona è detta, ch'è tanto vetusta (IV, XXII, 80)

In luogo di "vetusta", il copista aveva inizialmente scritto "vestuta"; la correzione avviene nel corpo della stessa parola, con una croce sulla s e con l'aggiunta della s (si intenda il corrispondente grafema utilizzato nei manoscritti dell'epoca) dove necessaria.

Il fenomeno più frequente di innovazione rispetto alla base è rappresentato da piccole lacune e/o piccole aggiunte (o, comunque, varianti minime) all'interno del verso. Si tratta di un fenomeno da considerare "fisiologico" per un lavoro di copia dedicato a un poema di oltre quindicimila versi, dunque solo in rarissimi casi questo tipo di innovazioni, quando riconosciute erronee, possono avere carattere di errori guida. Sono molto comuni, ad esempio, mancanze, aggiunte e piccole variazioni per congiunzioni e preposizioni; particolarmente sensibili a questa casistica sono naturalmente gli articoli e i clitici. Si vedano solo alcuni dei tanti esempi possibili:

Poi ritornai vèr la terra la fronte (I, II, 19)
ritornai vèr] ritornai in ver Cm

in vista mostra angelica e umana (V, I, 111)
e] *om*. Cm
E questa gente da parte meridia (I, IX, 37)
da parte] da la parte Cm

Per ciò che concerne, invece, le lacune più estese e significative (concernenti un verso intero o un gruppo di versi), Cm ne presenta varie, ma non in quantità consistente — nella maggior parte dei casi, tra l'altro, sono segnalate nel margine da mano più recente. Lacune di questa entità sono ovviamente da considerare errori guida ai fini della classificazione dei testimoni; per il momento, si vedano due esempi di terzine mancanti in Cm:

Tutto ciò che m'hai detto intendo e sento;
ma com'è ciò, che sì poche province
mi nomi in così gran comprendimento? (I, IX, 85–87)

Asciutti gli occhi tristi, e le mie ciglia
nel pianto doloroso, Tullio Ostilio
vago di me per sua donna mi piglia (I, XVIII, 40–42)

Si segnalano, infine, alcune lacune "intermedie" tra i due tipi appena citati. Si tratta di omissioni di parte di un verso, dunque non considerevoli come quelle appena citate, ma di carattere più marcato e significativo rispetto alle "micro lacune". Rientrano in questa casistica anche alcune particolari omissioni di una sola parola, che, tuttavia, non si possono accomunare ai casi sopracitati di varianti minime concernenti congiunzioni, clitici e altre piccole entità testuali. Alcuni esempi sono i seguenti:

che 'l padre coi figliuoi a lui sen gio (VI, X, 89)
a lui sen gio] *om*. Cm

In questo verso è da segnalare, tra l'altro, l'aggiunta dell'aggettivo possessivo "suo" (forma apocopata per "suoi") prima di "figliuoi". La lezione di Cm per il verso in esame è dunque la seguente: "chel padre choi suo figliuoli".

E certa sono, e qui nol pongo in dubio (II, XXVII, 28)
in dubio] *om*. CM

La porzione testuale mancante viene poi integrata da una mano successiva che individua la lacuna.

al Tever portar vidi; e fu in Verona (II, XVI, 83)
portar] *om*. Cm

b) Ve (Verona, Biblioteca Civica, 2889)

Dal punto di vista grafico emergono più punti di incertezza di trascrizione, che si manifestano con l'uso non omogeneo di alcuni grafemi per rappresentare dei fonemi consonantici particolari. Creano difficoltà le geminate o la "s" (rappresentata alternatamente con <x> o con la canonica forma della s minuscola antica lunga), ma un caso ancor più rilevante è quello delle affricate prepalatali sorda — ad esempio in "ciò", che viene reso a volte con la grafia <zo> e a volte con la grafia <ço> (oltre che con <cio>) — e sonora, oppure le velari /k/ e /g/: il copista, infatti, non trascrive in modo omogeneo per quanto riguarda l'uso del grafema <h> per disambiguare tra pronuncia velare e palatale; alcuni casi sono i seguenti: schiantati-*sciantato*, legioni-*leghione*, chiar-*ciar* (dove la seconda forma, in corsivo, è quella attestata in Ve).

Sulla qualità del testo tramandato da Ve occorre osservare che le innovazioni rispetto alla base si attestano quantitativamente su un

valore non troppo dissimile da quello di Cm, coinvolgendo poco più di un terzo dei versi (si ricordi che, come si è visto, Ve è mutilo di circa metà dell'opera per danni materiali e perdita di fogli). È da rilevare, tuttavia, che il numero di versi rielaborati o comunque sensibilmente diversi dalla base si presenta più alto in Ve, e in alcune specifiche sezioni il manoscritto presenta in generale più innovazioni rispetto a Cm, anche se non sempre significative. D'altro canto, si può rilevare che Ve si trova meno in difficoltà di fronte ad alcuni toponimi e antroponimi, anche se gli errori di questo tipo restano molto consistenti dal momento che, come si è detto, questo è uno dei punti critici per chi si apprestava a copiare il *Dittamondo*. Alcuni esempi:

Gallo e Volusian dopo tal sorte (II, X, 34)
Gallo e Volusian] galio e valencia Ve
di Uter Pendragon e di Merlino (II, XV, 32)
Uter Pendragon] uterpano dracone Ve
di Romilda, se leggi le novelle (II, XVI, 53)
Romilda] rainalda Ve
Domizio a Corfino e ancora dove (II, I, 53)
a Corfino e ancora] ancor e fino

Le modalità di ritorno all'antigrafo, memorizzazione della pericope e trascrizione sull'apografo influiscono naturalmente sull'origine di alcune innovazioni ed errori. Si presentano circostanze, ad esempio, in cui il copista memorizza una sequenza testuale interiorizzandone il senso ma trascrivendola in forma diversa mediante sinonimi, rielaborazioni o invertendo i termini di un sintagma. Come per Cm, si vedano dunque alcuni casi da Ve:

ti scrive e dice la natura propia (V, XXIII, 44)
ti scrive e dice] discrive e nota Ve

In questo caso, Fazio sta rimandando a una fonte classica, Sotaco, per approfondire la conoscenza della natura di una particolare pietra: la variante "nota" è sostanzialmente sinonimo di "dice". Tra l'altro, la lezione di Ve non è immediatamente classificabile come errore poiché a livello metrico non altera il verso e non ci sono ragioni immediate e autoevidenti per preferire "dice".

trova il candido marmo in tanta copia (III, VI, 38)
candido marmo] marmo bianco Ve

In questo caso è ancora riconoscibile un'interiorizzazione del senso cui non fa seguito una trascrizione scrupolosa dal punto di vista formale. Qui, tuttavia, l'ipometria generata dalla lezione "marmo bianco" permette di concludere con certezza che Ve sia in errore.

e, giunti in su la riva del bel fiume (V, XXVIII, 98)
giunti . . . del] giunto a la riva di un Ve

Anche in questo caso le sillabe del verso nella lezione di Ve sono errate e permettono così di individuare l'erroneità.

come il pastore fa del suo agnello (IV, II, 24)
il pastore fa] fa il pastor Ve

Una semplice inversione, ma che crea un'alterazione metrica per la quale si può ritenere erronea la lezione di Ve.

Si presentano ora alcuni casi di errori puramente paleografici:

allor che 'l cacciator nel bosco mira (II, I, 17)
cacciator] cator Ve

Aplografia.

e gli Ariani esser su sormontati (II, XIII, 48)
su] *om.* Ve

Aplografia.

lettore, da Tingitana a Cartago (V, VIII, 2)
Tingitana] tingitatana Ve

Diplografia.

il corpo suo, ma vivo un gran serpente (II, XIX, 27)
suo] suo suo Ve

Diplografia.

la Lima vidi e, andando a Pistoia (III, VI, 86)
Lima] luna

Qui la vicinanza di *i* e *m* fa sì che compaiano affiancate quattro asticelle molto simili e senza distinzioni nella scrittura antica (una della *i* e tre della *m*), che potrebbero essere facilmente scambiate per una sequenza del tipo *un*, come in questo caso. Qui, inoltre, ha sicuramente influito anche un fenomeno di banalizzazione, vista la difficoltà del nome specifico.

Un'altra categoria di innovazioni particolari riguarda le rime, rispetto alle quali il copista di Ve non manifesta sempre sensibilità e attenzione:

non perdiam tempo per questa marina (V, I, 21)
questa marina] questo camino Ve

Se *camino* (cammino) può in un certo senso avere delle attinenze con *marina* dal punto di vista del senso generale del passo, l'indubitabile erroneità della lezione di Ve è manifesta grazie al contesto delle parole rima *regina* (v. 17) e *pellegrina* (v. 19).

Or questo segno, quando cerco e miro (V, II, 64)
cerco e miro] certo miri Ve

Il passo è stato evidentemente frainteso dal punto di vista del senso, e l'inadeguatezza rimica di *miri* in un contesto di rima con *viro* (v. 62) e *spiro* (v. 66) non è bastata al copista per rendersi conto dell'erroneità.

belle castella e ricche cittadi
adorne di palagi e d'alte mure,
nobili fiumi e grandi, senza guadi,
carne, biada e pesce assai si trova;
giustizia è forte per quelle contradi (IV, XXIII, 23–27)

A volte capita, e il caso appena proposto ne è un esempio, che Ve trascrive erroneamente un termine in clausola di verso (qui *cittade* per *cittadi*) e, per sensibilità alla rima, adatta anche i successivi (qui *guade* per *guadi* e *contrade* per *contradi*). Di solito, la rima consente di individuare eventuali errori nella parola in clausola mediante il confronto con le altre due parole in rima, ma ciò non è possibile quando la parola su cui si hanno dubbi coincide in rima con le altre due di riferimento: nel caso ora riportato si è in grado di ritenere corretta la lezione della base ed erronea quella di Ve per questioni di senso e concordanze grammaticali, ma non è sempre così immediato.

Non è comune, ma ugualmente rilevabile, la circostanza in cui il copista interviene su un errore da lui commesso; alcuni esempi di autocorrezione sono i seguenti:

che Pisa nome da Pelope avea (III, VI, 63)

Il copista aveva scritto inizialmente *che pisa a nome da pelope avea*, ma poi ha cancellato la *a* che probabilmente doveva essere l'inizio di *avea* erroneamente anticipato dal copista, il quale, accortosi dell'errore, ha subito cancellato durante la scrittura, prima di continuare con *nome da pelope avea*.

diversi moti e diversa natura
e sopra noi, qua giù, nuova influenza (V, I, 41–42)

All'inizio del v. 41, il copista aveva iniziato a trascrivere il v. 42, ma, accortosi dell'errore, ha cancellato la sequenza già scritta e ha continuato con l'altra metà del v. 41. La fisionomia del verso in Ve è dunque la seguente: *e ~~sopra noi qua gio~~ e diversa natura*.

Certo io ci rimarrei in carne e in osse (V, XXIII, 94)

Al posto di *io* il copista aveva inizialmente scritto *ro*, poi corretto con una piccola barretta per cancellare una parte della *r* e trasformarla, così, in *i*.

Come è prevedibile, anche in Ve il fenomeno di innovazione più diffuso è costituito dalle micro-lacune e dalle micro-aggiunte di cui si è parlato in precedenza, le quali coinvolgono per lo più brevi congiunzioni, clitici, articoli e desinenze. Alcuni dei tanti possibili esempi sono i seguenti:

subita febbre giunse e in questo modo (II, XIX, 50)
e] *om.* Ve

ragione è ben, perché 'l danno ancor sento (II, XVII, 27)
'l] *om.* Ve

che io vidi le madri in tante brame (II, XVI, 25)
io vidi] io si vidi

Ve presenta anche lacune più estese: talvolta, a saltare sono versi singoli, come nel caso di IV, I, 68, di V, IV, 90 o I, II, 44 (quest'ultimo

per danni materiali del manoscritto); altre volte, invece, si verificano perdite di intere terzine: II, IX, 55–57; I, XXV, 85–87. Non è estraneo al manoscritto anche un'occasionale trascuratezza nell'ordine dei versi, come si vede a I, XVIII, 17–18, dove, dopo il v. 16, al posto dei vv. 17–18 sono posti i vv. 62–63 dello stesso capitolo, dopo i quali il testo continua normalmente dal v. 19 in poi: i vv. 17–18, insomma, non compaiono mai e i vv. 62–63, che li sostituiscono, sono ripetuti anche in seguito, nella loro posizione corretta.

Per Cm si era parlato di lacune "intermedie", ossia omissioni non vistosissime, ma neanche assimilabili al tipo delle "micro-lacune" sopra citate. Si propongono qui alcuni esempi anche da Ve:

In Francia, per la Magna e per Sansogna (II, XV, 16)
e per Sansogna] *om.* Ve

n'ebbe grande di qua la gente tota (I, XXII, 84)
grande] *om.* Ve

Quando Massimo il colpo mortal diede (II, XIV, 25)
colpo] *om.* Ve

§

Un ulteriore punto di analisi risultante dalla *collatio* è una prima selezione di errori congiuntivi e separativi tra Cm e Ve.

Prima di presentare le tabelle degli errori congiuntivi e separativi tra Cm e Ve si faranno alcune osservazioni. È bene precisare che il *Dittamondo* è un poema di notevole lunghezza e, già solo per questo fattore, è un testo che si presta a una quantità di innovazioni davvero consistente; considerando, poi, che il contenuto enciclopedico dell'opera si presenta in moltissimi casi fortemente specifico e di oscura interpretazione, si comprende quanto fosse facile per un copista cadere in errori, anche se dotato di una buona conoscenza della materia trattata. La conseguenza di tutto ciò è ovviamente una mole spropositata di innovazioni rispetto alla base (circa 5000 per Cm e circa 3000 per Ve), le quali corrispondono a più tipologie e si spiegano in più modi. Va da sé che, a fronte di una variantistica così ampia, occorre operare delle scelte e impostare la classificazione degli errori guida su basi quanto più limpide possibile, anche avvalendosi delle osservazioni sopra riportate; da questa necessità nasce la decisione di escludere da un primo resoconto quelle micro-lacune e micro-aggiunte (ad esempio l'omissione

di una congiunzione o dei clitici) che sarebbero state forse indicative in contesti testuali differenti — più brevi e per i quali non si può godere di una variantistica tanto ampia — ma che, data la possibile poligenesi,[54] nel caso del *Dittamondo* contribuirebbero solo a rendere più complesso un quadro già notevolmente intricato e problematico, in cui le innovazioni e gli errori di natura molto più significativa sono numerosi. Dunque, nelle tabelle sottostanti saranno riportate le sole lezioni dal più chiaro e inequivocabile valore congiuntivo (o separativo), con più lontananza possibile da contesti di poligenesi.

Si anticipa, infine, che sono stati rilevati convincenti numeri di errori congiuntivi e separativi tra Cm e Ve per concludere che tra i due debba esserci un qualche tipo di legame, ma non diretto. Attraverso la futura collazione estesa al resto del testimoniale sarà ovviamente possibile delineare con maggiore chiarezza i rapporti di filiazione.

Prima di mostrare gli errori congiuntivi si osservi ancora un elemento, ossia che nessuna delle lacune di entità più consistente (mancanza di intere terzine) si trova in comune tra Cm e Ve, ma occorre anche precisare che non è possibile verificare tutte le lacune di Cm con il confronto su Ve a causa della mancanza, in quest'ultimo, di molti fogli a causa di danni materiali: sono più di una, infatti, le terzine mancanti in Cm che si trovano in porzioni testuali non attestate dalla composizione odierna di Ve, dunque è impossibile sapere se il manoscritto le avesse nel suo assetto originario, prima della cospicua perdita di fogli. Le terzine mancanti in Cm di cui si parla sono I, IX, 85–87 e II, XX, 76–78; un caso a parte costituisce invece la fine di III, VII, che si conclude al v. 109 nella base di collazione, mentre in Cm continua con altri tre versi: si tratta dei primi tre versi del capitolo successivo, che quindi Cm fa iniziare in modo diverso (si tratta non di una lacuna ma di una differenza significativa, anch'essa non verificabile su Ve per la mancanza in esso di quel segmento testuale).

54. Gli esempi sopra riportati di micro-lacune e/o micro-aggiunte per Cm dimostrano che quando sono coinvolte congiunzioni come la *e*, clitici e parti del discorso facilmente confondibili, la tendenza alla poligenesi è significativa e dunque, ad esempio, una variante del tipo: da parte] da la parte (cfr. supra) non potrà essere considerata significativa, a maggior ragione in un contesto come quello del *Dittamondo*, in cui si registrano lacune e varianti molto più significative.

Si propone, dunque, una selezione di errori congiuntivi tra Cm e Ve.

Verso	**Base di collazione**	**Cm**	**Ve**
I, XX, 32	Silla	parola	prola
I, XX, 68	per forza ch'avesse	per aiuto chavesse	per aver aiuto
I, XXII, 37	perch'ella	perche tutto	perche tuto
I, XXIV, 62	che a ciò poco si pensa	che pochi pensan cio	che pocho pensan ço
I, XXV, 53	gli anelli tratti	lanelli cheffun tratti	lanela che fon trate
I, XXVII, 38	Crasso	chassio	charsio
I, XXVII, 90	sì fatto	scielerato	solera
I, XXVIII, 78	grave e molta	piu che molta	piu che molta
I, XXIX, 29	al ricordo	quando mi richordo	quando ricordo
II, VI, 48	lor	sua	soa
II, VI, 68	udire	vedere	vedere
II, VII, 13	m'adiri	miri	miri
II, IX, 19	dèi	puoi	poi
II, XI, 43	Poscia Costanzo	poi chostantino	poi costantino
II, XI, 100	più	magior	magior
II, XIII, 64	figli	singnori	signor
II, XV, 74	in esilio	per claude	a claudio
II, XV, 97	ebbe	tenne	tenne
II, XVI, 64	perfetto	riccho	richo
III, XVII, 44	Idas, Peleus, Fenice e Panopeo	indus palorix fenicie epenopeo	indus paloris fenice epenepeo
III, XXIII, 89	vive	gode	gode
IV, XXII, 57	la contrada ch'attien tutta a Guascona	tutta la chontrada di guaschona	tuta la contrada di guascogna
IV, XXIII, 16	vi sono	vanno	vano

Di seguito, invece, si propone una selezione di errori separativi rintracciabili nei due manoscritti. Per rendere visibile in modo più immediato a quale manoscritto si riferisce ogni lezione, nella tabella si lascerà vuota la casella del manoscritto che concorda con la base, riportando dunque solo la lezione della base e quella del manoscritto che se ne discosta.

Verso	**Base di collazione**	**Cm**	**Ve**
I, II, 85	gli listava	li frigia	
I, XVIII, 17–18			*ordine dei versi sovvertito* (cfr. nota)[55]
I, XVIII, 40–42		*terzina mancante*	
I, XXV, 85–87			*terzina mancante*
I, XXVIII, 75	ruppesi il ponte e non valse niente	ruppe ilnavilio suo ponte e non valse niete	
II, I, 38	ciò che fe' in Spagna, Marsilia e Tessaglia	cio che fecie in ispagna essi in tesalia	
II, I, 55	più volte	in libia	
II, V, 24	sì pover, che vendero e gonna e benna		si povero che non eber gonna alama
II, VI, 104	che sia qual Romol fu, Camillo o Scipio		che sia qual romul qual cornelio o sipio
II, IX, 55–57			*terzina mancante*
II, XV, 47	conquise		percosse
III, XVIII, 6	ch'è meno e poi ha più cose a notare	che meno epoi da piu chose chantare	
III, XXI, 5	consiglio, ce ne andremo per lo piano	noi cianderemo pur dritto per lo piano	
IV, I, 68			*verso mancante*
IV, XXII, 90	minor	pitetta	
IV, XXIV, 36	convertir tutti e l'isola si crede		con lixola tuta convertir si crede
IV, XXV, 25–27		*terzina mancante*	
V, I, 35–37			*terzina mancante*
V, IV, 90			*verso mancante*

55. Dopo il v. 16 ci sono i vv. 62 e 63 (dello stesso capitolo); dopo i vv. 62–63 il testo continua normalmente dal v. 19 in poi. In altre parole, i vv. 17 e 18 non compaiono mai e al loro posto ci sono i vv. 62–63, che sono poi ripetuti nella loro posizione corretta.

V, V, 71	che s'io non fallo	chio non favello	
V, VI, 78	ruvido		livido
V, VII, 45	parte	provincia	
V, VII, 85	cauti, sagaci, accorti	scaltri segaci	
V, XXIII, 64	del busto mostra		dil gusto
V, XXIX, 64	che t'insegno	chi ti disengno	

***

Il lavoro, come si vede, è ancora in uno stato embrionale e i risultati finora raggiunti non sono che una minima parte dell'imponente lavoro richiesto all'équipe di ricerca che, auspicabilmente, si farà carico di sostenere e portare a termine un progetto tanto necessario quanto impegnativo. In conclusione, nel rivolgere questo appello a studiose e studiosi che hanno l'interesse e l'intenzione di intraprendere tale percorso di cooperazione in futuro, si aggiunge che sarebbe opportuno valutare anche il possibile apporto che potrebbe provenire da strumenti di filologia digitale, una possibile opzione da applicare a un contesto così problematico come quello del *Dittamondo*, anche come banco di prova per valutare l'impatto effettivo delle *digital humanities* davanti a un'opera così lunga e così riccamente attestata.

Università di Siena;
Università di Siena-École Pratique des Hautes Études of Paris

Appendice

Prospetto delle sigle dei testimoni

Per le sigle dei testimoni si è deciso, per uniformità, di mantenere quelle ad essi già attribuite dagli editori precedenti, con l'unica differenza riguardante le seconde (ed eventuali terze) lettere delle sigle, qui riportate in minuscolo invece che in maiuscolo per maggiore chiarezza;[56] per quanto riguarda i testimoni citati per la prima volta in questo lavoro, si sono attribuite nuove sigle secondo una modalità non dissimile rispetto a quelle già assegnate. Sempre per conformità rispetto alle classificazioni precedenti — e dunque per rendere più agevole e fruibile la lettura — si è scelto di mantenere la divisione in manoscritti completi e frammentari introdotta da Corsi, anche se si riscontrano casi in cui il raggruppamento di alcuni testimoni in queste due categorie appare nebuloso. Al contrario dei manoscritti, alle stampe antiche non è mai stata attribuita una sigla, che si propone qui per la prima volta. Per evitare possibili fraintendimenti e rendere più facile e immediata l'identificazione dei testimoni cui ci si riferisce, si è scelto di attribuire alla stampa vicentina la sigla P (*princeps*) e alla stampa veneziana la sigla C (cinquecentina).

Manoscritti che tramandano l'opera integralmente

Bu	Bologna, Biblioteca Universitaria, 1450
Cm	Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXVI.3
Fas	Firenze, Archivio di Stato, fondo Codici Gianni, 49
Fl^{1}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 41.19
Fl^{2}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 41.23
Fl^{4}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 30
Fl^{5}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 31
Fl^{6}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 32
Fl^{7}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 40
Fl^{9}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 148
Fl^{10}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 1694
Fl^{11}	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 1695
Fmr	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Martelli 3

56. Avere tutte le lettere maiuscole della sigla può creare fraintendimenti, ad esempio, nella lettura di un apparato critico, in cui, per necessità, le sigle dei manoscritti sono giustapposte una vicina all'altra e, di conseguenza, usando solo lettere maiuscole si potrebbero creare difficoltà nel distinguere i testimoni.

Fn^{1} Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, II. II. 57 (già Magl. VII, 960)
Fn^{2} Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, II. III. 291
Fn^{5} Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 339
Fn^{6} Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr., B.IV.1848
Fr^{1} Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2717
Fr^{4} Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2720
Lmb^{1} London, British Library, Add. 10318
Lmb^{2} London, British Library, Add. 10424
Lg Lucca, Biblioteca Statale, 1635
Ma^{1} Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 80 sup.
Ma^{2} Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 141 sup.
Mn^{1} Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Fondo Castiglioni 12
Mn^{2} Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Fondo Castiglioni 2
Mn^{3} Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AC.X.30
Me Modena, Biblioteca Estense, P. 4. 7
Mu Montpellier, Bibliothèque de l'Ecole de Médicine, H. 509
Ng Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, C.F. 2.4 (ex. Pl. X.35)
Pn^{1} Paris, Bibliothèque Nationale de France, it.81
Pn^{2} Paris, Bibliothèque Nationale de France, it. 556
Pn^{3} Paris, Bibliothèque Nationale de France, it. 558
Rco^{1} Roma, Biblioteca Corsiniana, 785 (43.C.38)
Rn^{1} Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, S. Pantaleo 12
Rn^{2} Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 1166
Rv^{1} Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4089
Rv^{2} Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L.VII.258
Rv^{3} Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L.VII.259
Sc^{1} Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VI.33
Sc^{2} Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VI.34 (ex Q.III.5)
Tn Torino, Biblioteca Nazionale, N.I.5
Ve Verona, Biblioteca Civica, 2889
Vm^{1} Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 6901 (Cl. IX, it. 40)
Vm^{2} Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 6273 (Cl. IX, it. 41)

Manoscritti che tramandano l'opera in modo frammentario

B Berkeley, University of California, Bancroft Library, f 2 Ms AC 13 c 5 (UCB 85)
Bn Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, it. fol. 170
Fl^{3} Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 41.41
Fl^{8} Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti 137
Fl1^{2} Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 922

Fm^1 Firenze, Biblioteca Marucelliana, A. 156
Fm^2 Firenze, Biblioteca Marucelliana, C. 152
Fn^3 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, II. IV. 30
Fn^4 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 961
Fn^7 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi acquisti e accessioni 339
Fr^2 Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2718
Fr^3 Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2719
Fr^5 Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1154
Ob Oxford, Bodleian Library, 208 (mss. Canoniciani)
Ra Roma, Biblioteca Angelica, 2269
Rca Roma, Biblioteca Casanatense, A. III.I (ma si veda Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 5059)
Rco^2 Roma, Biblioteca Corsiniana, 1396 (43. C. 6)
Ro Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Silvestriano 289 (già 7.2.46)
S Sevilla, Biblioteca Colombina, 7–1–48
Vc Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Correr 1495

Le stampe antiche

P *Dita Mundi cumponuto per Fazio di Gluberti*, Vincentia, Leonardo da Basilea, 1474 (*editio princeps*)
C *Ditta Mundi di Faccio Degliuberti Fiorentino*, Venetia, Cristoforo Pensi, 1501

Esempio di scheda descrittiva di un manoscritto

Fl^7 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 40
Cartaceo, miscellaneo, del XV secolo, mm. 291 x 206 (specchio di scrittura: mm. 208 x 100); ff. I, 228 (229), I' (f. 96 irrimediabilmente danneggiato, manca quasi del tutto; cartacee le guardie). Numerazione antica a inchiostro in cifre arabe fino a f. 9, in cifre romane fino a f. 31 e poi nuovamente in cifre arabe, posta nell'angolo superiore destro del *recto*; numerazione moderna a matita in cifre arabe nell'angolo inferiore destro del *recto*; le due numerazioni differiscono poiché, data la perdita di un foglio tra il f. XXIII e il f. XXV, la numerazione moderna riflette la composizione odierna. Fascicolazione: 1^{12}, 2^{12-1}, 3^{14}, 4^{12}, $5–7^{10}$, $8–13^{12}$, $14–15^{10}$, $16–17^{12}$, 18^{14}, 19^{12}, 20^{6+1}. Richiami nel margine inferiore, al centro, nel *verso* dell'ultimo foglio dei fascicoli (non sempre presenti). Varie filigrane: *lettres de l'alphabet* (PS) nella guardia anteriore, non identificabile esattamente con alcuna tipo attestato sui repertori (la carta della guardia è più recente, forse del XVII secolo); *clef* simile ma non

uguale a Briquet 3861 (Roma e Palermo 1484); *ciseaux de tondeur* simile a Briquet 3763 (Napoli 1453) o a Piccard 9 III 716 (Roma 1452); *fleur de lis*, simile ma non uguale a Briquet 6887 (Lucca 1487); un'altra filigrana non è identificabile; lettera M maiuscola, difficilmente rapportabile ai modelli dei repertori (è una variante senza croce di Briquet 8348: Pistoia 1412, Fabriano 1406–1413); *chapeau*, simile ma non uguale a Briquet 3385 (Firenze 1497); *fleur* simile a Briquet 6661 (Lucca 1495) o Briquet 6662 (Firenze 1496). Rigatura a mina di piombo; testo disposto su una colonna di estensione variabile. Scrittura di una sola mano, dai tratti cancellereschi e gotici. Rara presenza, in margine, di correzioni e varianti testuali, note e *maniculae*. Capitoli numerati in cifre arabe e romane; iniziali di capitolo e rubriche in rosso (il richiamo di f. 79*v*, rifacendosi alla rubrica con cui inizia f. 80*r*, indica che le rubriche furono trascritte sincronicamente al testo, o comunque prima di legare i fascicoli; ad ogni modo, che le rubriche siano della stessa mano del copista è confermato da dati paleografici); iniziali di terzina distinte dal testo e vergate con lo stesso inchiostro e segnate di rosso; iniziale del poema in rosso filigranata, con fregi che si estendono brevemente nei margini. Segnatura moderna del manoscritto nel *recto* del primo foglio di guardia anteriore, ripetuta a f. 1*r* nell'angolo superiore destro. Il manoscritto apparteneva ad Anton Maria Biscioni e fu in seguito acquistato per commissione del Consiglio di Reggenza del Granducato nel 1754. Legatura di restauro in assi in legno; dorso in pelle, sul quale si legge la segnatura del manoscritto e, in caratteri maiuscoli e dorati, la nota "Fazio degli Uberti. Il Dittamondo".

Contiene: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (ff. 1*r*–195*v*)

Inc.: Cominciano le robriche dellibro di Fatio delli / Uberti nel primo Capitolo del primo Libro si / contiene Come divide il mondo in tre par / tti cioe. Europia. Affricha. e Asia essono / intutto Capitoli partiti in sei libri. CLIIII. / E prima della eta che era lautore ecome / Laragione gli apparve in forma duna do / nna prima confortandolo. Cap.° 1° / NON per trattar gliaffanni chiosoffersi
Expl.: E traleoni morto el drago el conforta

Contiene inoltre: (ff. 196*r*–227*v*) capitoli ternari su Antico e Nuovo Testamento (inc.: "Questi sono XV capitol fatti e ffermati in versi trinari sopra il testamento vecchio e nuovo cominciando dal libro de gionas. Capitolo primo. Stavasi dentro dalla sua dalla sua possanza", expl.: "e cci

riposi nei suoi sancti regni. amen"); (ff. 227*v*–228*v*) Frate Stoppa, *Se la Fortuna o 'l mondo* (primi 52 versi).

Bibliografia: A. M. Bandini, *Catalogus codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae Gaddianae et Sanctae Crucis*, Florentiae, s. n. t., 1778, vol. V, col. 450; Fazio Degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, 2 voll., Bari, Laterza, 1952, vol. 2, pp. 83–84; E. Garin, *Polibio e Machiavelli*, Bari, Dedalo, 1990; D. Greco, *I manoscritti "Biscioni primi"*, in "Accademie e biblioteche d'Italia" 59 nr. 4 1991, pp. 10–21; F. Regina, *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. Trasmissione e diffusione di un poema enciclopedico medievale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Siena, Ciclo XXVIII, tutor: Caterina Tristano, 2016, pp. 61–70; F. Regina, *Il Dittamondo: considerazioni intorno alla fortuna di un poema trecentesco*, in "Segno e testo" 17 (2019), pp. 271–303; Catalogo aperto — Biblioteca Medicea Laurenziana (http://opac.bml.firenze.sbn.it/Home.htm); Teca digitale — Biblioteca Medicea Laurenziana (http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOMTHBnI1A4r7GxMWTm#/book).

Schede descrittive delle stampe antiche[57]

P *Dita Mundi cumponuto per Fazio di Gluberti*, Vincentia, Leonardo da Basilea, 1474 (*editio princeps*)

[f. a1*r*]: INCOMINZA EL LIBRO PRIMO || DITA MUNDI CVMPONUTO || PER FAZIO DI GLVBERTI DA || FIRENZA, ET PRIMA DE LA BV || ONA DISPOSITIONE CHE EGLI || EBE ADRETRARSI DA GLI VI || TII ET SEGUIRE LE VIRTVTE || CAPITVLO PRIMO.
[f. o4*v* colophon]: Facio mi chiamo de gliuberti intendi || naqui soprarno che Firenze honora || fa buon letor che me legiendo atendi || Tocho lantiche Istorie che macora || quando gli penso ben che morto io sia || e le moderne in buona parte anchora || Mia fama rinova per sua cortesia || maestro leonardo con mirabel stampa || ilqual gia naque ne lalta Basilia || Vincentia adunque in piu virtute avampa || cha nula altra cita magior equale || soto laqual si triumpha e non pur scampa || Compiuto fui un mese in ver natale ||

57. Per la citazione di ulteriori studi sulle due stampe antiche, si invita alla consultazione dei due strumenti qui menzionati, ISTC e EDIT16 (rispettivamente per la *princeps* e per la cinquecentina), in modo da recuperare ulteriori riferimenti bibliografici, qui non citati esplicitamente per esigenze di brevità.

mille setanta quatro e quatrociento || regnante Marcho con le sue grandale || Non haveva phebo ancor el giorno spento.
In *folio*; a–m^{8}, n^{6}, o^{4}; richiami assenti; numerazione a registro nel margine inferiore destro sui fogli della prima metà del fascicolo (per il primo fascicolo assente in a1 e a2); testo disposto su due colonne di estensione massima pari a 39 versi; spazio lasciato per le iniziali dei capitoli; il primo capitolo di ogni libro è preceduto da una breve descrizione del contenuto dell'intero libro.

Bibliografia: ISTC iu00053000; Fazio Degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, 2 voll., Bari, Laterza, 1952, vol. 2, pp. 134–35; F. Bandini, *Il "Dittamondo" e la cultura veneta del Trecento e del Quattrocento*, in "1474. Le origini della stampa a Vicenza", saggi di F. Bandini et al., introduzione di Guglielmo Cappelletti, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1975, pp. 111–24; F. Regina, *Il Dittamondo: considerazioni intorno alla fortuna di un poema trecentesco*, in "Segno e testo" 17 (2019):, 271–303: 279–80.

C *Ditta Mundi di Faccio Degliuberti Fiorentino*, Venetia, Cristoforo Pensi, 1501

[f. a1*r*]: Opera di Faccio Degliuberti Fiorentino Chiamato Ditta Mundi. Vuolgare. Cum Privilegio.
f. a2*r*: INCOMINCIA EL LIBRO PRI || mo Dita mundi componuto per Fazio di || Gluberti da Firenza. Et prima de la || Buona dispositione che egli ebbe || adretrarsi da gli Vitii et segui || ta le Virtute.
[f. H3*v*]: FINIS
[f. H3*v*]: Facio mi chiamo de gliuberti intendi || naqui soprarno che Firenze honora || fa buon letor che me legiendo atendi || Tocho lantiche Istorie che macora || quando gli penso ben che morto io sia || e le moderne in buona parte anchora.
[f. H3*v*]: Registro
[f. H3*v* colophon]: Impresso in Venetia per Christofaro di Pensa || da mandelo Adii iii setembrio MCCCCCI
In 4º; a–G^{8}, H^{4}; richiami assenti; numerazione a registro nel margine inferiore destro sui fogli della prima metà del fascicolo (con riepilogo finale nel registro presente a f. H3*v*); testo disposto su una colonna di estensione pari a 30 versi; spazi riservati con letterine guida all'inizio di ogni capitolo; il primo capitolo di ogni libro è preceduto da una breve descrizione del contenuto dell'intero libro.

Bibliografia: Fazio Degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, 2 voll., Bari, Laterza, 1952, vol. 2, pp. 135–36; F. Regina, *Il Dittamondo: considerazioni intorno alla fortuna di un poema trecentesco*, in "Segno e testo" 17 (2019), pp. 271–303 (pp. 279–80); scheda dedicata su *EDIT16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*: https://edit16.iccu.sbn.it.

Opere Citate

Andreola 1820–1821. *I sei libri del Dittamondo di Fazio Degli Uberti*. Venezia: presso Francesco Andreola.

Antonelli. 1835. *Il "Dittamondo" di Fazio degli Uberti*. Venezia: Antonelli.

Bandini, Fernando. 1975. "Il 'Dittamondo' e la cultura veneta del Trecento e del Quattrocento". *1474. Le origini della stampa a Vicenza*, saggi di F. Bandini et al., introduzione di Guglielmo Cappelletti, 111–24. Vicenza: Neri Pozza Editore.

Belliato, Nadia. 2014. "I visconti nel Dittamondo di Fazio degli Uberti". *Valorosa vipera gentile: poesia e letteratura in volgare attorno ai Visconti fra Trecento e primo Quattrocento*, a cura di S. Albonico, M. Limongelli, B. Pagliari, 37–56. Roma: Viella.

———. 2015. "Per un commento al Dittamondo: il Paradiso terrestre e la personificazione di Roma (I XI)". *Quaderno di italianistica 2015* a cura della Sezione Italiano dell'Università di Losanna, 33–48. Pisa: ETS.

Bentivogli, Bruno.1987. "Il manoscritto Silvestriano 289 dell'Accademia dei Concordi di Rovigo". *Studi e problemi di critica testuale*, 35: 29–90.

Bernstein Consortium. N.d. The Memory of Paper: https://bernstein.oeaw.ac.at.

Brambilla, Simona. 2011. *La Crusca nei margini. Edizione critica delle postille al "Dittamondo" di Giulio Perticari e Vincenzo Monti*, Pisa: ETS.

Brigatti, Virna. 2016. "Questioni ecdotiche tra edizioni scientifiche e edizioni di lettura". *Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria*, 1: 215–30.

Briquet Online. N.d. https://briquet-online.at.

Cappelli, Adriano. 1899. *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano: Hoepli.

Conti, Simonetta. 2011. "Gioco di specchi. Il mondo mediterraneo tra realtà e meraviglioso nel Dittamondo di Fazio degli Uberti". *Gioco di specchi. Spazi e paesaggi mediterranei tra storia e attualità*, a cura di S. Conti e G. F. Macrì, 195–221. Locri: Franco Pancallo Editore. Consultato online all'indirizzo https://www.cisge.it/ojs/index.php/Volumi/article/view/957/962.

Corazza, Giovanna. 2019. *Dante cosmographus. Indagini sulla ricezione della geografia reale della Commedia nell'esegesi dei primi secoli e nella letteratura geografica trecentesca*, Tesi di Ricerca, Corso di Dottorato di ricerca in Italianistica, ciclo XXXI, Università Ca' Foscari Venezia, Supervisori proff.

Saverio Bellomo e Tiziano Zanato, consultabile online all'indirizzo http://hdl.handle.net/10579/15013.

Corsi, Giuseppe. 1949. "Di un codice sconosciuto del 'Dittamondo'". *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 126: 374–82.

———. 1952. Fazio Degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi. Bari: Laterza.

Del Furia, Francesco. 1819. "Della necessità di confrontare i testi a penna affine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori", lezione di Francesco Del Furia detta nell'Adunanza del dì 18 Maggio 1813. *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, 1: 23–43.

Edit16. N.d. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo: https://edit16.iccu.sbn.it/.

Gallerani, Nadia. 2011. *Il Commento di Guglielmo Capello al Dittamondo: note storiche*, Dottorato di ricerca in "Modelli linguaggi tradizioni nella cultura occidentale" presso l'Università degli Studi di Ferrara, Ciclo XXIII, tutor: Montagni Cristiana, Anni 2008–2011.

Grimaldi, Sara. 2015. "Su un manoscritto veronese del "Dittamondo" di Fazio degli Uberti". *Letteratura italiana antica*, 16: 391–98.

Istc. N.d. *Incunabula Short Title Catalogue. The international database of 15th-century European printing*: https://data.cerl.org/istc/_search.

Izzi, Pierangela. 2014. *Dante nella memoria dei poeti*. Foggia: Edizioni del Rosone.

Leonardi, Lino. 2011. *"Il testo come ipotesi (critica del manoscritto base)". Medioevo Romanzo*, 35.1: 5–34.

Lorenzi, Cristiano. 2013. Fazio Degli Uberti, Rime. Edizione critica e commento a cura di Cristiano Lorenzi. Pisa: ETS.

———. 2014. "Fazio degli Uberti a Milano (con una nota sulla tradizione settentrionale di alcune rime)". *Valorosa vipera gentile. Poesia e letteratura in volgare attorno ai Visconti tra Trecento e primo Quattrocento*, a cura di S. Albonico, M. Limongelli, B. Pagliari, 23–36. Roma: Viella.

———. 2020. *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 97. Voce relativa a Fazio degli Uberti consultata su Treccani online al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifazio-uberti_(Dizionario-Biografico)/.

Mantese, Giovanni. 1975. "Le origini della stampa a Vicenza". 1474. *Le origini della stampa a Vicenza,* saggi di F. Bandini et al., introduzione di Guglielmo Cappelletti, 33–70. Vicenza: Neri Pozza Editore.

Mondolfo, Anita. 1960. *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 1. Voce relativa a Leonardo da Basilea consultata su Treccani online al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/leonardo-acate_%28Dizionario-Biografico%29/.

Monti, Vincenzo. 1821. *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Vol. III, P. 1. Milano: Dall'Imperiale Regia Stamperia.

Nicolussi, Giovanni 1898. "Ancora intorno agli studi di Giulio Perticari sul 'Dittamondo' di Fazio degli Uberti". *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 31: 462–64.

Oreti, Fanfulla. 1921. "Le edizioni e gli editori del 'Dittamondo'". *La Bibliofilia*, 23: 105–06, 165–87, 249–59.

———. 1922. "Le edizioni e gli editori del "Dittamondo'". *La Bibliofilia*, 24: 20–29, 113–21, 325–32, 366–74.

Paniagua, David. 2009. "'Soccorri me, che solo non so ire'. Solino in aiuto di Fazio degli Uberti". *CentoPagine*, 3: 10–19.

Pasquali, Giorgio. 1932a. "Recentiores non deteriores: collazioni umanistiche ed editiones principes". *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, 2.1.1: 53–84.

———. 1932b. "Recentiores non deteriores: collazioni umanistiche ed editiones principes". *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, 2.1.2: 105–29.

———. 1934. *Storia della tradizione e critica del testo*. Firenze: Felice Le Monnier.

Pellizzari, Achille. 1905. *Il Dittamondo e la Divina Commedia. Saggio sulle fonti del Dittamondo e sulla imitazione dantesca nel sec. XIV*. Pisa: Mariotti.

Pernicone, Vincenzo. 1954. Recensione a Fazio Degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, 2 voll., Bari, Laterza, 1952. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 131: 88–96.

Piccard Online. N.d. https://wzma.at/PPO.php; https://www.piccard-online.de/start.php.

Plebani, Tiziana. 2015. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 82. Voce relativa a Cristoforo Pensi consultata su Treccani online al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-pensi_%28Dizionario-Biografico%29/.

Porta, Giuseppe. 1990. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Vol. I, Parma: Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore.

Ragni, Eugenio. 1973. "Fazio degli Uberti e la letteratura didascalico-morale del Trecento". *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Vol. II, 66–71. Torino: UTET.

Regina, Francesca. 2016. *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: trasmissione e diffusione di un poema enciclopedico medievale*, tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Siena, coordinatore: Duccio Exactly! Well spotted!

Renier, Rodolfo. 1880. "Alcuni versi greci del Dittamondo". *Giornale di filologia romanza*, 3.7: 18–33.

———. 1883. *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti. Testo critico preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore*. Firenze: Sansoni.

Romano, Vincenzo. 1952. Recensione a Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, voll. 2, Laterza, 1952. *Belfagor*, 7.6: 723–28.

Silvestri. 1826. *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti Fiorentino ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre*. Milano: per Giovanni Silvestri.

TANTILLO, Giovanni. 1961. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 3. Voce relativa al marchese Antaldo Antaldi consultata su Treccani online al seguente link: https://www.treccani.it/enciclopedia/antaldo-antaldi_%28Dizionario-Biografico%29/.

TANTURLI, Giuliano. 1997. *Philippi Villani De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, edidit Giuliano TANTURLI. Padova: Editrice Antenore.

ZACCARELLO, Michelangelo. 2017. *L'edizione critica del testo letterario*. Milano-Firenze: Mondadori Education-Le Monnier Università.

ZAMBARELLI, Luigi. 1942. *L'imitazione dantesca nel Dittamondo e nelle liriche morali di Fazio degli Uberti*. Roma: Atena.